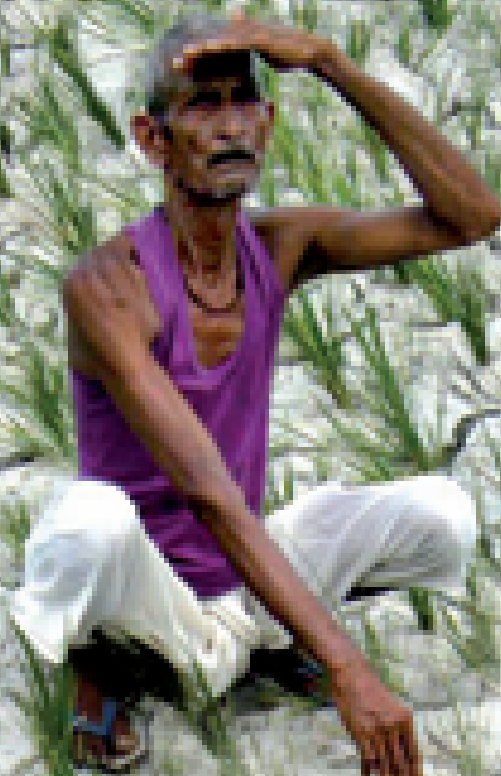


TERRA **Ecologia sostenibile**



PRIMO PIANO

Mali

Guerra e politica a Bamako

FOCUS

Justin Welby

Con la Bibbia in una mano

L'INCHIESTA

Energia

Il petrolio finirà?

Popoli e Missione

Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Giovanni Attilio Cesena, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): GIOVANNI ATTILIO CESENA

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Massimo Ruggero, Sergio Taccone, Michele Zanzucchi, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp/Strdel

Foto: Afp Photo Ddp / Michael Urbano Germany Out, Afp Photo / Romeo Gacad, Afp Photo / Alfredo Estrella, Afp Photo / Denis Sinyakov, Afp Photo / Sam Panthaky, Afp Photo / Saul Loeb, Afp Photo / Mandel Ngan, Afp Photo / Leon Neal, Afp Photo / Amos Gumulira, Afp Photo / Aegies Associates / Keith Blundy, Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Miguel Riopa, Afp Photo / Johan Ordóñez, Afp Photo / Tony Karumba, Afp Photo / Eric Feferberg, Afp Photo / Sajjad Hussain, Afp Photo / Lobsang Wangyal, Afp Photo / Simon Maina, Afp Photo / Saul Loeb, Afp Photo / Alain Julien, Afp Photo / Louai Beshara, Afp Photo / James Lawler Duggan, Afp Photo / Said Khatib, Archivio Missio, Imaginechina, Chiara Pellicci, Michele Zanzucchi.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 27-12-2012

Supplementi elettronici di *Popoli e Missione*:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PP.OO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI - BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

• di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

• di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Pace, questione di Borsa

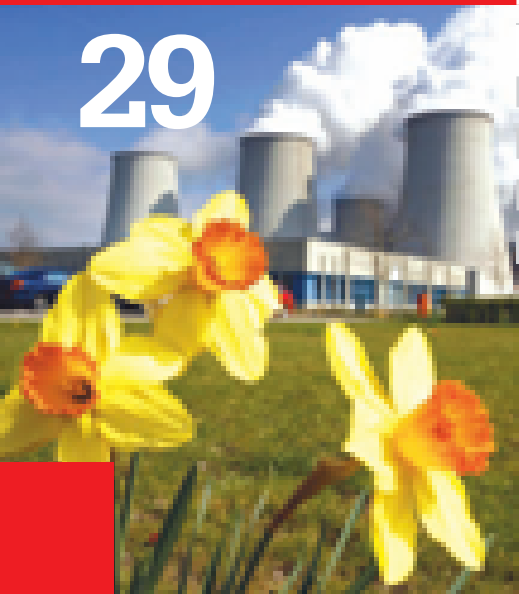
di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

“Chi inizia bene è già a metà dell'opera”. Ecco perché per il 2013, come redazione, rinnoviamo il nostro impegno missionario nel raccontare quello che solitamente non fa notizia. A questo proposito, visto e considerato che oggi l'economia ha bisogno di redenzione, è bene sottoporre all'attenzione dei lettori una di quelle notizie che la grande stampa ha lasciato nel cassetto. Si tratta di un importante studio sul “sistema bancario ombra”, lo *shadow banking* mondiale, pubblicato dal *Financial Stability Board* (Fsb), l'istituto internazionale di coordinamento dei governi, delle banche centrali e degli organi di controllo per la stabilità finanziaria a livello globale. Ebbene, leggendo attentamente, si scopre un qualcosa di aberrante che è all'origine della crisi finanziaria planetaria. Lo studio, incentrato sulla cosiddetta eurozona e su altri 25 Paesi, evidenzia che a fine 2011 ben 67mila miliardi di dollari erano gestiti da una “finanza parallela”, al di fuori, quindi, dei controlli e delle regole bancarie vigenti. Questo in sostanza significa che la cifra di cui sopra equivale al 111% del Pil mondiale ed è pari alla metà delle attività bancarie globali e a circa un quarto dell'intero sistema finanziario. Leggendo questo studio si ha l'impressione d'essere al cospetto di un movimento sovversivo che specula impunemente ai danni degli Stati sovrani e soprattutto dei ceti meno abbienti. In altre parole, se da una parte ci sono i

conti correnti con i risparmi dei cittadini e delle imprese, dall'altra abbiamo questo sistema bancario occulto, composto da tutte le transazioni finanziarie fatte fuori dalle regolari operazioni bancarie. Come spiegato in più circostanze su questa rivista dal 2008, in coincidenza col fallimento della Lehman Brothers e dall'inizio della crisi sistemica dei mercati, si tratta di operazioni fatte da differenti intermediari finanziari, come certi operatori specializzati nel collocamento dei derivati, quei prodotti finanziari che, in larga misura, hanno inquinato i mercati. Tutte attività, queste, rigorosamente *over the counter* (otc), cioè stipulate fuori dai mercati borsistici e spesso tenute anche fuori dai bilanci. Alcuni autorevoli economisti ritengono che il “sistema ombra” spesso è un'emanazione delle grandi banche internazionali che hanno interesse ad aggirare le regole e i controlli cui sono sottoposte. Una cosa è certa: sarebbe auspicabile che i governi si assumessero le loro responsabilità contrastando decisamente quei poteri forti della finanza mondiale. La posta in gioco è alta perché i processi speculativi di questa “finanza parallela” li stanno pagando i poveri, a tutte le latitudini. Le “rivolte del pane”, in giro per il mondo, sono un segnale del malessere che attanaglia i poveri, coloro che pagano a caro prezzo gli effetti della crisi. Una questione di grande attualità, da tenere presente in questo mese di gennaio, tradizionalmente dedicato alla Pace. □

Indice

29



38



46



4



EDITORIALE

- 1 _ Pace,
questione
di Borsa
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4 _ Mali
Guerra e politica
a Bamako
di Davide Maggiore

ATTUALITÀ

- 8 _ Tibet
Sotto la zampa
del drago
di Luciana Maci
- 12 _ Nuovi scenari
Migranti
al contrario
di Davide Maggiore

FOCUS

- 14 _ Justin Welby
Con la Bibbia
in una mano
e il giornale nell'altra
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 18 _ Energia
Il petrolio non finirà.
O forse sì.
Ma che importa?
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22 _ Incognita Medio Oriente
A cura di Emanuela Picchierini
Testi di Chiara Pellicci

PANORAMA

- 26 _ Immigrazione
Il sogno
del calciatore
di Sergio Taccone

DOSSIER

- 29 _ Ecologia sostenibile
Effetto Sud,
la rivoluzione
che non ti aspetti
di Massimo Ruggero
- 37 _ Filo diretto
con l'economia
Si salvi chi può
di Ilaria De Bonis

GOOD NEWS

PAG. 7

**È nata la Palestina:
una buona notizia per tutti**

di Chiara Pellicci

DONNE IN FRONTIERA PAG. 11

**Burro di karité
dal Burkina Faso**

di Miela Fagiolo D'Attilia

AFRICA PAG. 15

Siama e l'Aids

di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 16

Senza giustizia non c'è pace

di Roberto Bärbera

AMERICA LATINA PAG. 40

Suor Giustina dell'Amazzonia

di Paolo Manzo

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Indonesia**
**Essere missionari
vuol dire vivere il Vangelo**
di Michele Zanzucchi
- 42** _ **Fratel Arturo Paoli**
**Cento anni per
la missione**
di Chiara Pellicci
- 44** _ **Mutamenti**
**Cibo da mangiare
o da versare
nel serbatoio?**
di Luciana Maci

- 46** _ **L'altra edicola**
Usa-Africa
L'amletico Obama
di Ilaria De Bonis
- 49** _ **Posta dei missionari**
**Perdere quel tutto
che è già niente**
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** _ **Controcorrente**
**Sposare chi si ama o
amare chi si sposa?**
di Mario Bandera
- 53** _ **Musica**
WOODY GUTHRIE
Missionario a modo suo
di Franz Coriasco
- 54** _ **Libri**
Pane per l'anima
di Chiara Anguissola
- 54** _ **Con Maria educare
evangelizzando**
di Chiara Anguissola
- 55** _ **Il vescovo dei chiapanechi**
di Martina Luise

- 55** _ **Don Murgioni,**
tra i veri testimoni
di Mario Bandera
- 56** _ **Ciak dal mondo**
**Quando la madre sceglie il
marito della figlia**
La sposa promessa
di Miela Fagiolo D'Attilia

VITA DI MISSIO

- 58** _ **Convegno di Verona**
**Nuova evangelizzazione
e Ad gentes: letture
e significati**
- 60** _ **Giornata Missionaria dei Ragazzi**
Con Gesù imparo a credere
di Chiara Pellicci
- 61** _ **Missio Giovani**
Due orecchie, una bocca
di Alex Zappalà
- 62** _ **Intenzione missionaria**
**Per la pace
in Medio Oriente**
di Francesco Ceriotti
- 63** _ **Inserito PUM**
La misericordia di Dio
di Alfonso Raimo



Guerra e politica a Bamako



di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.it

Di certo, c'è solo l'incertezza. A quasi un anno dal colpo di Stato in Mali e dalla conquista delle regioni settentrionali del Paese da parte dei ribelli tuareg, tutti, fazioni armate, governo e istituzioni internazionali, procedono in ordine sparso. Sono divisi, innanzitutto, gli insorti: il laico Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla) aveva inizialmente giocato un ruolo da protagonista nel settentrione, proclamando l'indipendenza delle regioni di Timbuktu, Kidal e Gao. Oggi però il suo ruolo sembra marginale rispetto a quello delle sigle islamiste, gli Ansar Eddin (difensori della fede) di Iyad ag Ghali, già *leader* nazionalista delle rivolte tuareg degli anni Novanta, e gli uomini del Movimento per l'Unità e il Jihad in Africa Occidentale (Mujao). Inoltre, in tutta la regione di confine con l'Algeria, agisce il gruppo noto come Al-Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi) e i fondamentalisti sembrano aver ricevuto rinforzi anche dai campi del Fronte Polisario, movimento guerrigliero nel Sahara Occidentale, occupato dal Marocco. Tutti elementi che complicano una questione apparentemente nata come una ribellione indipendentista, l'ultima di una serie iniziata con la stessa creazione dello Stato maliano nel 1960.

Lo spettro di un'estensione delle rivendicazioni agli altri Paesi (Algeria, Libia, Niger, Mauritania e Burkina Faso) che ospitano popolazioni tuareg o berbere (*amazigh*) sembra per ora scongiurato o, almeno, passato in secondo piano. A preoccupare è semmai l'imprevedibilità completa delle prossime mosse dei tuareg. Resta difficile persino capire chi controlli oggi l'autoproclamata nazione di Azawad, o il ruolo che gioca un mo-

vimento come Ansar Eddin, che ha cambiato più volte posizione, anche sull'applicazione della *sharia*, la legge islamica. Dubbi restano anche sulla tenuta militare dei "nazionalisti" del Mnla, che negli scorsi mesi si sono proposti come interlocutore locale per l'Occidente, sostituendo alla richiesta d'indipendenza quella di una maggiore autonomia, ma hanno perso varie battaglie contro il Mujao.

SITUAZIONE UMANITARIA INCERTA

Gli sviluppi militari della crisi hanno avuto anche conseguenze d'altro genere. «La situazione umanitaria è molto incerta, come il futuro del Mali», dice Federica Biondi, responsabile delle attività in Mauritania e Mali per la ong Intersos. «L'occupazione del Nord – racconta – ha provocato un grandissimo movimento di popolazione: alcuni hanno lasciato il Paese e si sono rifugiati soprattutto in Mauritania, ma anche in Burkina Faso e Niger». L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) parlava a questo proposito di oltre 350mila persone già alla fine dello scorso novembre. Anche altri hanno però subito le conseguenze della guerra; la società civile locale, la stampa e lo stesso vice segretario generale dell'Onu, Ivan Šimonovi, hanno denunciato casi di punizioni «sistematiche, crudeli e inumane».

«Il voler applicare la *sharia* e il proliferare di gruppi armati – spiega anche Federica Biondi – fanno sì che vi sia un rispetto minore dei diritti, sia in termini di violenze che colpiscono soprattutto le donne, sia in termini di reazioni spropositate a questioni di ordine pubblico: si parla di persone che hanno avuto la mano amputata a seguito di un furto». Da parte sua Jean Nicolas Marti, del Comitato internazionale della Croce Rossa per Mali e Niger, pur non commentando, come è tradizione, que- »

Dieci mesi dopo l'esplosione della ribellione tuareg, il Nord è ancora nel caos politico e umanitario, il governo provvisorio è debole e la comunità internazionale oscilla tra dialogo e risposta militare.

ste notizie nel merito, spiega che, a scopi umanitari, il Comitato ha «iniziato un dialogo con alcune persone che avrebbero perpetrato queste azioni». E gli autoproclamati difensori dell'ortodossia – oltre a colpire gli uomini – non hanno esitato neanche ad assaltare mausolei e luoghi sacri cari all'islam locale.

I SEGNI DELLA SICCIÀ

Meno drammatiche sembrano le condizioni dei civili nel Sud, nonostante il conflitto abbia aggravato le conseguenze della siccità che ha colpito l'intera regione nel 2012. «La situazione della popolazione era già fragile per la carenza alimentare» e la guerra ha reso difficile provvedere a «bisogni primari come il cibo e la salute», ma al Sud «i servizi dello Stato funzionano ancora e numerosi organismi della comunità internazionale sono in grado d'intervenire» ricorda Marti. Molti dei profughi del Nord si sono rifugiati non all'estero, ma appunto nel meridione, ospiti di famiglie di parenti e amici. «Queste famiglie – nota ancora Federica Biondi – erano già provate dagli effetti della siccità» che le aveva lasciate con «scarse scorte alimentari e un potere d'acquisto molto diminuito a causa della crescita dei prezzi, soprattutto dei cereali. In questo quadro, c'è chi potrebbe essere convinto di unirsi agli islamisti, che tentano i fuggiaschi promettendo lavori, prezzi calmierati e forniture gratuite d'acqua ed elettricità.

A far temere per il Sud è però, il riesplodere dell'instabilità politica a Bamako: a dicembre scorso il primo ministro *ad interim* Cheikh Modibo Diarra è stato messo agli arresti e costretto alle dimissioni da militari legati al capitano Amada Haja Sanogo, già protagonista a marzo 2012, di un colpo di stato contro l'allora presidente Amada Toumani Touré. Il golpe contribuì, contro



A fianco:
Bamako (Mali). Sostenitori della giunta militare durante il colpo di stato del marzo 2012.

le intenzioni degli stessi militari, ad accelerare l'avanzata Tuareg. Ma anche dopo il passaggio dei poteri ad autorità civili, gli uomini di Sanogo erano rimasti i più ostili.

INTERESSI INTERNAZIONALI

Particolarmente attiva durante la crisi è stata la diplomazia francese: oltre ad un'influenza storica sulla regione, Parigi ha molti interessi concreti da salvaguardare e il Mali può essere una base strategica tanto contro Aqmi, quanto per il controllo dei flussi migratori. Attenti alla crisi sono anche gli Stati

Uniti, per motivi economici oltre che strategici: le regioni intorno al Golfo di Guinea sono una delle "porte d'ingresso" scelte da Obama per recuperare terreno nel continente – in termini di investimenti e di approvvigionamento delle risorse – rispetto alla Cina, grande protagonista dell'economia africana. In particolare, gli Usa contano di soddisfare nei prossimi anni dal 20 al 25% del loro fabbisogno di petrolio, grazie ai giacimenti dell'Africa Occidentale, e la presenza di gruppi radicali combattenti rappresenterebbe un ostacolo grave.

L'Africa dell'Ovest è certamente uno dei fronti su cui, dopo la Primavera araba, si sono mostrati più attivi i movimenti armati islamisti, ma in Mali si intrecciano anche altre crisi locali. Tra i più preoccupati c'è il presidente ivoriano Alassane Ouattara: un rapporto di esperti



Onu accusa alcuni fedelissimi del suo predecessore Laurent Gbagbo di contatti con Sanogo e i gruppi tuareg in vista di un golpe. Non è tranquillo nemmeno il capo dello Stato nigeriano Goodluck Jonathan: teme un supporto dei jihadisti maliani alla setta fondamentalista Boko Haram, che ha colpito più volte il centro-nord della Nigeria. Più di una paura agita anche l'Algeria, in ansia per la sorte dei diplomatici del consolato di Gao, sequestrati proprio da Boko Haram, e timorosa di perdere la sua influenza sulle regioni del Sahara.

Un intervento armato, tuttavia, ha dichiarato Romano Prodi, rappresentante speciale per il Sahel del Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, non potrà partire prima del prossimo settembre. L'uomo politico italiano, che ha definito l'azione militare "l'ultima

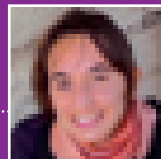
risorsa", non è stato l'unico a ricordare l'importanza della trattativa con lo Mnl e almeno le frange più moderate di Ansar Eddin: a lui si è aggiunta, tra gli altri, Nkosazana Dlamini-Zuma, che guida l'Unione Africana. Oltre a non risolvere uno dei nodi all'origine della crisi – lo *status* delle regioni abitate dai tuareg – l'intervento rischia infatti di non avere conseguenze durature nella regione, problematica sotto vari altri aspetti. A fronte di un nocciolo duro di circa 800-1200 jihadisti (le stime sono del generale statunitense, Carter Ham), è ben più estesa – e oltrepassa i confini degli Stati – la rete che prospera sul contrabbando e sui traffici illeciti, primi tra tutti quelli di droga. Un elemento – non il solo – che spinge alcuni a considerare il Mali un nuovo Afghanistan. □

GOOD NEWS



OSSERVATORIO

È NATA LA PALESTINA: UNA BUONA NOTIZIA PER TUTTI



Dire che il riconoscimento della Palestina

di Chiara Pellicci

come Stato osservatore non membro all'Assemblea delle Nazioni Unite è una buona notizia per tutti, non è osare.

Il voto del 29 novembre scorso al Palazzo di Vetro è senza dubbio una boccata d'ossigeno per un popolo che da 45 anni vive sotto una pesante occupazione.

L'aver concesso il "certificato di nascita allo Stato di Palestina" – come ha detto il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas – è un importante successo per l'organismo delle Nazioni Unite, che si è riappropriato della sua facoltà di decidere sulla legalità internazionale e di discutere sulle *chance* di una possibile pace in Medio Oriente.

Il fatto che sia stata accolta la richiesta di un moderato come Abbas, finora considerato "perdente" da gran parte del mondo arabo per l'incapacità di portare "risultati concreti", è una bella rivincita per chi non ha mai scelto la violenza.

I 138 sì contro i 9 no (tra i quali Stati Uniti e Canada) e i 41 astenuti (tra cui 12 Stati europei) sono la dimostrazione che protagonista della storica decisione è stato il Sud del mondo: per una volta è prevalsa la volontà di chi spesso ha dovuto subire le disposizioni dei "grandi".

Anche per Israele il riconoscimento della Palestina come Stato osservatore all'Onu è una buona notizia: è vero che d'ora in poi potrà essere denunciato al Tribunale internazionale dell'Aja per ogni violazione dei diritti umani a danno dei palestinesi, ma non ha nulla da temere se si limiterà ad esercitare solo il proprio sacrosanto diritto di vivere in sicurezza. Sapere di non essere più immune da qualsiasi conseguenza farà bene anche a lui. E, quindi, alla pace.

Sotto la zampa del dragone

«Nel paradisiaco Shangri-Là tibetano, che un tempo fece sognare gli occidentali, oggi si arriva a darsi fuoco per protestare contro il regime. Il luogo immaginario descritto nel romanzo "Orizzonte perduto" di James Hilton nel 1933, era il Tibet visto attraverso gli occhi dei gesuiti che vi avevano soggiornato e le cui memorie avevano ispirato lo scrittore inglese. Racchiuso nell'estremità occidentale dell'Himalaya, offriva paesaggi meravigliosi, pace e tranquillità. Ma adesso dal "tetto del mondo" arrivano immagini drammatiche»

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Le immolazioni di tibetani stanno registrando una vera e propria *escalation*: sono 88, secondo gli attivisti, coloro che si sono dati fuoco negli ultimi tre anni per protestare contro

il dominio di Pechino nei territori popolati dall'etnia tibetana, ma il dato sconvolgente è che, tra loro, almeno 75 l'hanno fatto nel corso del 2012. Nel "paradiso in terra", insomma, si vive un quotidiano inferno. In passato l'immolazione veniva messa in atto soprattutto da monaci e monache buddiste, che però, restando

chiusi nei monasteri, sono stati sottoposti con il tempo a più stretta sorveglianza da parte delle autorità, perciò adesso la maggior parte sono laici che, a volte, scelgono di agire in piccoli gruppi. In genere si cospargono di benzina e si danno fuoco in luoghi pubblici mentre pregano, gridano slogan in favore del-





l'indipendenza del Tibet dalla Repubblica popolare cinese e benedicono il Dalai Lama, loro guida spirituale e politica costretta a fuggire in India nel 1959 dopo un decennio di occupazione della regione tibetana da parte dei cinesi. I dissidenti, alcuni anche molto giovani o madri e padri di famiglia, cercano di

evitare attacchi diretti alle autorità o a proprietà del governo, atti che in passato sono stati etichettati come "terroristici", in modo da non fornire al regime l'occasione per un ulteriore inasprimento delle misure repressive. Di fatto molti tibetani non nascondono di ammirare chi compie questi gesti estremi in nome dell'ideale comune.

Insieme ai sacrifici umani sono aumentate anche le manifestazioni di protesta. Nel novembre dello scorso anno, un migliaio di studenti dell'Istituto medico di Tsolho, nella provincia di Qinghai, è sceso in strada per contestare un libretto distribuito dalle autorità di Pechino che derideva il linguaggio tibetano definendolo «irrelevante», attaccava il Dalai Lama e bollava le immolazioni come «atti di stupidità». La polizia ha sparato colpi in aria, lanciato lacrimogeni e picchiato alcuni manifestanti: 20 di loro sono finiti in ospedale.

GYATSO, IL DALAI LAMA PERSEGUITATO

Il clima si sta davvero scaldando nel "tetto del mondo", come è chiamato l'altopiano del Tibet, che è il più alto e vasto del pianeta, ha una superficie di 2,5 milioni di chilometri quadrati (più di otto volte l'Italia) e copre la maggior parte della regione autonoma del Tibet, della provincia del Qinghai in Cina e parte del Ladakh (Kashmir indiano). Questo sterminato territorio era stato dal VII secolo d.C. una monarchia indipendente e poi un regime teocratico concentrato nella figura del Dalai Lama, finché nel XIII secolo era stato invaso dai mongoli. Nel corso dei secoli era già finito più volte nell'orbita cinese per lunghi periodi, pur alternando anni di autonomia ad anni di dominazione. Nel XVIII secolo la Cina impose il suo protettorato sul Tibet, nonostante questo

cercasse di stabilire relazioni sempre più strette con la Gran Bretagna per affrancarsi da Pechino. E nel 1907 Londra e Mosca decisero che qualsiasi commercio con il territorio tibetano avrebbe dovuto avere l'avallo della Cina che nel 1910 ne approfittò per invadere militarmente il Paese. Di fatto, però, l'anno dopo i cinesi si ritirarono e il Tibet rimase nazione sostanzialmente indipendente fino ai primi anni Quaranta, con il Dalai Lama che continuava a rappresentare l'autorità spirituale e politica. Nel 1949, quando Mao Ze Dong annunciò la fondazione della Repubblica popolare cinese, la situazione cambiò radicalmente. Nel 1950 i cinesi invasero il Tibet, i tibetani si arresero e il 14esimo Dalai Lama, Tenzin Gyatso, mandò i propri rappresentanti a firmare l'anno dopo un accordo in 17 punti che imponeva la sovranità cinese sul Tibet, da lui stesso successivamente ripudiato perché «sottoscritto sotto la minaccia delle armi».

Dopo alcuni anni di difficile convivenza, nel 1959 i cinesi soffocarono nel sangue una rivolta contro il loro governo e Gyatso fu costretto a fuggire a Dharamsala, in India settentrionale, dove fondò l'Amministrazione tibetana centrale, in pratica il governo in esilio, che continua a rimanere il punto di riferimento per l'identità dell'intero Paese. Si calcola che nel 1959 migliaia di tibetani furono massacrati e altre migliaia furono costretti all'esilio nei mesi successivi. Ma il massacro è proseguito nel tempo: fonti indipendenti stimano un milione e 200mila morti tra il 1950 e il 1990. Più del 90% dei monasteri è stato distrutto tra il 1965 e il 1968: dei 6.200 del 1950, nel 1970 ne rimanevano solo dieci.

Una recrudescenza delle proteste dei tibetani contro Pechino è avvenuta nel marzo 2008 con manifestazioni >>



spontanee a Lhasa, capitale della Regione autonoma del Tibet (Tar), e in tutto il resto del territorio. Secondo le stime degli attivisti i morti furono centinaia e oltre 8mila gli arresti. Il dissenso venne soffocato in vista delle Olimpiadi di Pechino dell'agosto 2008, ma dopo che i giochi internazionali finirono e il mondo spostò lo sguardo altrove, il disagio dei tibetani riemerse e alcuni cominciarono a manifestarlo attraverso la drammatica pratica dell'immolazione.

Da parte sua la Cina, in tutti questi anni, ha sostenuto di aver ampiamente contribuito al progresso economico e sociale della regione popolata da circa tre milioni di abitanti, in gran parte contadini e pastori nomadi. Nel 2009 il governo cinese ha pubblicato un libro bianco sul Tibet, definendolo «una parte inalienabile della Cina sin dai tempi antichi» e sostenendo di averlo salvato dall'arretratezza e dalla schiavitù.

Parallelamente a queste attività di propaganda, Pechino ha condotto una martellante campagna contro Tenzin Gyatso, nato nel 1935 e riconosciuto come incarnazione del 13esimo Dalai Lama

quando aveva solo due anni. È diventato il 14esimo Dalai Lama a 15 anni, ha viaggiato in lungo e in largo per il mondo, incontrando cittadini di ogni razza e religione, leader politici e capi religiosi. Ha incontrato per ben otto volte il beato Giovanni Paolo II (dopo la sua morte dichiarò che «gli mancava molto») e il 13 novembre 2006 è stato ricevuto da papa Benedetto XVI. Ma per Pechino è sempre stato e resta «non un religioso ma una figura politica», un «estremista che dice menzogne».

IL FERRO CHE SERVE A PECHINO

Per Pechino il Tibet è importante per diversi motivi. Uno dei quali è di natura strettamente economica: oltre ai paesaggi mozzafiato da perfetto Shangri-là, il «tetto del mondo» possiede materie prime cruciali per il benessere della Cina. Secondo uno studio del 2007, nel sottosuolo della regione sarebbero sepolti circa 40 milioni di tonnellate di rame, altrettante di zinco e un miliardo di ferro.

Un'altra delle ragioni per cui periodicamente Pechino ha bisogno di riaffermare

Sopra:

Il Dalai Lama, leader spirituale tibetano, presenza all'incontro del novembre 2012 a Dharamsala in India, con la partecipazione di delegati provenienti da tutto il mondo.

il pugno di ferro sulla regione è che questa è essenziale per la stabilità geopolitica dell'Impero. Se il Tibet si staccasse dal governo centrale (ipotesi in realtà abbastanza remota, almeno per il momento), finirebbe per dare il «cattivo esempio» ad altri territori separatisti come lo Xinjiang, in maggioranza popolata da musulmani uighuri, e anche in parte a Taiwan, l'isola ribelle con cui i rapporti non sono mai stati completamente risolti.

Stando così le cose, ci si chiede comunque perché proprio quest'anno la ribellione tibetana sia riemersa con tanta veemenza. La sensazione, diffusa tra molti osservatori, è che oggi la Cina, in apparenza sempre più aggressiva e potente nello scenario internazionale, sia in realtà alle prese con una «crisi di crescita» che ne

sta facendo emergere le più nascoste fragilità. «L'élite di Pechino è meno sicura di sé di quanto voglia apparire» scriveva Lucio Caracciolo su "Limes" già qualche anno fa. «Teme per la stabilità geopolitica come per la tenuta di una società fortemente diseguale e sempre più anziana, nella quale le protezioni del *welfare* sono sconosciute o embrionali. Il vascello cinese aveva sperato di continuare a veleggiare all'ombra della corazzata a stelle e strisce, distratta dalla guerra al terrorismo, (...) per poi rivelarsi tra un decennio o due la superpotenza del secolo. Ora che il declino americano è fin troppo visibile, Pechino è chiamata allo scoperto».

In particolare il 2012 è stato un anno di transizione per la Cina, sia sul fronte politico che su quello economico. Nel novembre scorso il 18esimo Congresso del Partito comunista cinese (Pcc) ha decretato – per la verità senza sorprese – che tra un anno il presidente Hu Jintao sarà sostituito dal suo vice, Xi

Jinping. Stesso discorso per il primo ministro, Wen Jiabao, che cederà l'incarico al suo secondo in comando, Li Keqiang. Sul fronte dell'economia nel febbraio 2012 il deficit commerciale della Cina ha toccato i massimi degli ultimi dieci anni, a quasi 31 miliardi e mezzo di dollari, e il difficile contesto internazionale, crisi dell'eurozona inclusa, ha costretto il governo a ridimensionare gli obiettivi di crescita, fissati ora al 7,5%. Transizione significa anche incertezze, passi falsi, reazioni dettate dal nervosismo. È in queste "crepe" che si stanno aprendo nella realtà cinese, che si è creato spazio per la recrudescenza delle proteste tibetane, scatenate dalle restrizioni imposte alla cultura e alla religione. Episodi che, oltre a causare dolore e sconcerto nelle coscienze e nell'opinione pubblica internazionale, contribuiscono ad intaccare l'immagine della Cina. Ma proprio questo timore, come un serpente che si morde la coda, rischia di generare ulteriore repressione. □

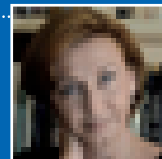


DONNE IN FRONTIERA



OSSERVATORIO

BURRO DI KARITÉ DAL BURKINA FASO



di Miela Fagiolo
D'Attilia

«**S**e lavoriamo insieme possiamo riuscire a strappare le persone alla povertà. In particolare

Fairtrade insegna ad aiutarci e a supportarci a vicenda». Nana Diassome Mimouna Yago è presidente della cooperativa Ugppk - *Union of Women Producers of Shea Products* - composta da oltre tremila donne burkinabè che producono circa otto tonnellate di burro di karité, venduto nella rete internazionale del commercio equo e solidale. Nata nel 2001 dall'unione di 18 gruppi di produttrici, dopo 11 anni si è allargata a 67 e oggi Ugppk è una delle più grosse organizzazioni che commercializzano burro di karité, usato soprattutto dalle industrie cosmetiche per

l'alto potere eudermico. Dalla sua insediata a oggi, l'Unione ha formato almeno duemila donne delle province Sissili e Ziro, (vicino al confine con il Ghana), ai metodi di lavoro che hanno permesso di migliorare quantità e qualità della produzione di burro di karité. In una società segnata dall'emarginazione femminile, l'Ugppk ha utilizzato una parte dei proventi alla lotta all'analfabetismo e all'Aids: in oltre dieci anni di attività più di 800 donne hanno imparato a leggere e scrivere, 20 orfani sieropositivi dalla nascita hanno ricevuto materiale scolastico ogni anno e oltre 500 donne hanno seguito corsi di prevenzione. Tutto questo grazie ai frutti dell'albero di karité, piccoli pomi dal nocciolo prezioso da cui si ricava il burro dopo un lungo processo di lavorazione.

Mamme con i bambini fasciati sulle spalle, giovani e anziane, tutte sedute in cerchio, dopo la raccolta dei frutti, pestano per ore le mandorle di karité per tirarne fuori una polvere rossastra. Dopo l'aggiunta di acqua si passa alla bollitura perché il prodotto possa conservare le sue proprietà originarie, poi ancora impastata e mescolata per addensare la miscela alla consistenza del burro. Tre chili di noccioli servono a produrre un etto di burro. Certificato come prodotto Fairtrade è pronto a partire dai villaggi del Burkina Faso per le alchimie cosmetiche che porteranno il lavoro delle donne burkinabè fino alle vetrine delle nostre città.

Migranti al contrario

La crisi economica spinge molti professionisti europei a guardare alle opportunità offerte dal continente africano, dall'Angola al Marocco. Una prospettiva ribaltata e promettente, ma non per tutti. L'Africa rischia di continuare ad essere «la miniera del pianeta».

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.it

Trovare l'America... in Africa. È la speranza di un numero crescente di europei, provenienti soprattutto dai Paesi più colpiti dalla crisi economica, che scelgono di attraversare il Mediterraneo in senso inverso rispetto ai migranti africani che cercano fortuna nel Nord del mondo.

Non sono mancati, in questo senso, episodi paradossali, come i quattro spagnoli intercettati su una barca al largo di Orano dai guardacoste algerini nel-

l'aprile 2012 o i portoghesi (42 nel luglio 2011, 20 a febbraio dell'anno seguente) respinti in blocco dall'Angola con le accuse di lavorare in nero o di aver falsificato i propri visti d'entrata. Sarebbe però semplicistico evocare, oggi, l'avverarsi di quanto ipotizzato in un film beninese del 2006, *Africa Paradis*: gli europei trasformati in migranti, respingimenti da Sud a Nord e politici che scandiscono slogan come «l'Africa agli africani!». Quello che una volta era il "continente dimenticato", in effetti «può offrire opportunità ad alcune categorie particolari di persone», ma non

a grandi masse, spiega Riccardo Moro, docente di Politiche dello sviluppo all'Università statale di Milano. E tuttavia, aggiunge, esistono alcuni casi in cui «il trend tradizionale sembra invertirsi». Il più evidente è proprio quello che coinvolge il Portogallo e l'Angola, ex colonia che, grazie al boom petrolifero, è arrivata ad acquistare quote di grandi aziende nella vecchia madrepatria in crisi. E ad attrarre cittadini da Oporto, Lisbona e dintorni, al punto che ora il numero dei portoghesi espatriati verso Luanda supera i 100mila, più di quanti siano gli angolani protagonisti della scelta opposta.



«Ormai – prosegue Moro – ci sono nel Sud del mondo giovani e adulti formati a un livello che spesso non ha nulla da invidiare a quello garantito nel Nord». Già oggi, fa notare, «lo straniero è utilizzato nella misura in cui non si riesce a soddisfare l'esigenza di personale con lavoratori locali». Segnali analoghi, evidenza Del Grande, arrivano da alcune regioni del Nord Africa: «La mano d'opera tunisina, ad esempio – dice il giornalista – oggi è assorbita dal mercato libico», in ripresa dopo la guerra, e questo si è tradotto in una diminuzione, tra l'altro, degli sbarchi sulle coste europee. «Il messaggio che arriva in questo momento», anche da chi tra gli africani sceglie di rimpatriare – conclude l'ideatore di *Fortress Europe* – è che affrontare il viaggio verso Nord «non valga più la pena».

L'Africa si sta quindi lasciando alle spalle la fama di "continente dimenticato" per diventare invece la nuova terra delle opportunità, pur senza impensabili "viaggi della speranza" verso le sue coste? Un invito alla prudenza arriva dallo stesso Del Grande, che sottolinea come ci vorrà del tempo per consolidare i processi economici e «la formazione di una classe media» in Maghreb. Inoltre, come chiarisce Riccardo Moro, «in questo momento abbiamo dei trend di sviluppo che stanno cambiando gli equilibri geopolitici ma il protagonismo africano non c'è». Anzi, prosegue l'economista, l'Africa rischia di continuare ad essere solo «la miniera del pianeta». Segnali diversi, certo, cominciano ad apparire, ma non è ancora tempo – per nessuno – di *Africa Paradis*. □

Gli spagnoli, da parte loro, sognano soprattutto l'America centro-meridionale (meta ambita, complice la grande crescita del Brasile, anche dai portoghesi), ma c'è anche chi – come detto – si dirige verso i Paesi del Nord Africa, dove numerose imprese di Madrid hanno delocalizzato parte delle attività. Hanno scelto il Marocco, inoltre, più di 55mila francesi: spesso sono giovani che, grazie al titolo di studio europeo, si vedono affidare posti di responsabilità. «Non è un'emigrazione paragonabile a quella di chi va in Germania per fare l'operaio o il cameriere», conferma Gabriele Del

Grande, giornalista e scrittore che ai migranti (africani) del Mediterraneo ha dedicato l'osservatorio online *Fortress Europe*. Ad essere ricercati sono infatti tecnici, ingegneri e altri lavoratori specializzati, a loro volta attratti dal basso tenore di vita e da stipendi non intaccati dall'austerità.

Chi arriva in Africa dall'Europa ha oggi un innegabile vantaggio nella formazione e, dunque, la possibilità di "monopolizzare" le opportunità in alcuni settori, a condizioni non più garantite in patria. Ma il rischio di un neocolonialismo "di fatto" sembra essere ridotto.



Con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**D**ovrà predicare con la Bibbia in una mano e il giornale nell'altra, perché la gente vuole essere aiutata a diventare davvero umana» aveva detto, parlando

del suo possibile successore, l'arcivescovo Rowan Williams, lasciando nel marzo dello scorso anno la carica di primate della Chiesa anglicana che ricopriva dal 2003. Auspicando una figura "nuova" a capo della *Anglican Communion*, Williams introduceva in qualche modo la figura di Justin Welby, 56 anni, sposato e con cinque figli, nominato l'8 novembre 2012 suo

successore nella più alta carica, (dopo quella della Regina Elisabetta II), della Chiesa anglicana. Diventato diacono nel 1992 e nominato vescovo di Durham nel 2011, prima di scegliere la vita religiosa, Welby è stato un *manager* nell'industria petrolifera, uno dei tanti punti singolari del suo *curriculum vitae* di uomo, prima che di religioso. Figlio di genitori divorziati, il giovane



Il nuovo arcivescovo di Canterbury dopo essere stato un brillante *manager*, ha sentito una vocazione tardiva. Justin Welby ha un percorso biografico alle spalle atipico che lo rende popolare nell'opinione pubblica e disponibile ad affrontare le grandi sfide che la Chiesa anglicana del terzo millennio si trova a dover fronteggiare. Come ad esempio l'ordinazione delle donne vescovo, a cui il Sinodo generale del novembre scorso, dopo molte controversie, ha dato parere negativo.

stipendi di tutto rispetto. Nel 1989 la morte improvvisa della figlia Joanna in un incidente stradale segna un radicale cambio di rotta che lo porta a prendere i voti religiosi. All'inizio opera nella città di Coventry poi si impegna in missioni internazionali: torna in Africa, non più come giovane aspirante *manager*, ma come prete anglicano, a mediare con i ribelli in Nigeria e Burundi. Appassionato *follower* di Twitter, Welby è formato alla spiritualità ignaziana, ha come padre spirituale un monaco cattolico ed è molto sensibile ai temi sociali e all'etica nella finanza. Nella prima conferenza stampa dopo la nomina a primate della Chiesa anglicana - 80 milioni di fedeli nel mondo e non poche tensioni da risolvere - si è presentato davanti ai giornalisti in camicia dichiarando che «il compito che abbiamo davanti è condividere la parola di Dio con quanti sono nel bisogno. Sono del tutto ottimista sul futuro della Chiesa».

Lo stesso ottimismo per la ventata >>

Justin frequenta le elitarie università di Eton e Cambridge da cui esce con una laurea in Storia e Legge. Dopo un anno passato in Kenya, entra nel mondo dell'industria petrolifera, prima con *Elf Aquitaine* a Parigi e poi con *Entreprise Oil* a Londra, dove si occupa di Africa occidentale: geniale e poliedrico, Welby come *manager* ricopre, malgrado i suoi 33 anni, incarichi con

AFRICA



OSSERVATORIO

SIAMA E L'AIDS



di Enzo Nucci

Siama Abraham Musine, 37 anni, torna a casa a piedi alla fine del suo turno di lavoro presso il Centro sanitario

Olimpique gestito da Medici Senza Frontiere nella baraccopoli di Kibera (Nairobi), la più grande d'Africa con i suoi 600mila abitanti. La gente la blocca in strada, chiede informazioni ed i 10 minuti solitamente necessari per percorrere un chilometro di viottoli di polvere, sporchi e sconnessi, possono diventare anche ore per rispondere a tutti. Siama coordina piccoli gruppi di donne che convivono con l'Hiv. È l'animatrice di campagne sulla prevenzione delle nuove infezioni (specialmente quelle trasmesse da madre a neonato) e la promozione all'accesso per tutti alle cure. È una donna dotata di carisma: si capisce osservando le persone rapite dalle sue parole. Scopri di essere sieropositiva a 17 anni: fu allora che capì l'importanza di trovare innanzitutto in se stessa il coraggio di iniziare a parlare della malattia con gli altri, condividendo le esperienze e insegnando a convivere positivamente con l'Hiv. Reagì conseguendo un diploma di scuola superiore e lavorando come parrucchiera. Siama ha un figlio di 20 anni che sei mesi fa l'ha resa nonna: padre e figlia sono sani e questo la rende felice. «Oggi parlo della mia esperienza in incontri pubblici - ci dice nella sua casa di terra e lamiera a Kibera - Sono stata anche a Ferrara nello scorso ottobre ma all'inizio è stato molto difficile fare accettare la condizione di sieropositiva alla mia famiglia. Io sono musulmana e con il mio impegno sto cambiando anche l'atteggiamento della mia comunità religiosa fino ad ora molto diffidente e sospettosa nei confronti di chi ha contratto l'Hiv».

SENZA GIUSTIZIA NON C'È PACE

Alla fine di novembre scorso il Tribunale dell'Aja ha ritenuto non responsabile di crimini di guerra il leader dell'Uck



di Roberto Bärbera

ed ex premier del Kosovo, Ramush Haradinaj. Con lui sono stati assolti altri due imputati per gli stessi reati. Il processo era in piedi dal 4 marzo 2005. Agli imputati erano stati contestati ben 16 capi di imputazione per crimini contro l'umanità e 19 per violazione delle leggi e delle consuetudini di guerra. I tre albanesi, secondo gli inquirenti, si erano macchiati di orrendi delitti nei confronti della popolazione civile serba ed avevano messo in atto forme di pulizia etnica. A tre anni dall'inizio delle udienze, il 3 aprile 2008, Brahimaj fu condannato a sei anni di reclusione perché ritenuto colpevole di soli due capi di imputazione. Assoluzione per gli altri. La Procura ricorse in appello sostenendo che i testimoni erano stati intimiditi e criticando la Corte per il poco spazio dato all'esame delle prove. Nel 2010 si decise di rifare il processo ai tre, ma solo per sei degli iniziali 37 capi di imputazione. Tuttavia, nel frattempo, dieci testimoni decisivi morirono in circostanze misteriose, tra attentati, accoltellamenti e incidenti stradali inspiegabili. Il 29 novembre scorso, infine, con il proscioglimento da ogni accusa, la vicenda si è conclusa. L'assoluzione degli imputati di crimini orrendi ha scatenato gioia e tripudio in tutto il Kosovo e dolore e rabbia in Serbia.

La pace, a molti anni dalla fine delle ostilità, è lontana nei Balcani ex jugoslavi. Dovrebbe essere interesse della comunità internazionale favorire la ricostruzione della coesistenza pacifica attraverso la definizione delle responsabilità. Invece alcuni pensano che le guerre debbano continuare all'infinito. E questo modo di pensare è il più pericoloso nemico della pace.

BALCANI



OSSERVATORIO



di novità che porta con sé questo nuovo arcivescovo, soprannominato dai giornali mr. Bean per una certa somiglianza col noto comico inglese, risuona nelle parole di un giovane prete anglicano, Callan Slipper, formatosi alla spiritualità del movimento dei Focolari, in cui vive il suo ministero. «Nel ministero della Chiesa d'Inghilterra ci sono molte persone che provengono dal mondo dell'industria – dice Slipper-. La cosa insolita è diventare arcivescovo dopo essere stato eletto vescovo da meno di

un anno: la sua ascesa ecclesiastica è stata rapida». Welby gode della simpatia dell'opinione pubblica, ha acume finanziario, capacità organizzative e comunicative. Tutte caratteristiche emerse nel suo servizio prima come sacerdote, come decano della cattedrale di Liverpool, e poi come vescovo. Dice ancora Slipper: «La gente lo percepisce come una persona di notevole fascino, con un ottimo senso umoristico a volte autoironico. Tutto ciò, combinato alla sua abilità di riconciliatore, gli è di grande

A fianco:

Callan Slipper, prete anglicano, formatosi alla spiritualità nel Movimento dei Focolari.

Sopra:

Il predecessore di Welby, Rowan Williams, durante un viaggio in Malawi.

L'arcivescovo Williams ha ricoperto la carica di Primate della Chiesa Anglicana dal 2003 al marzo 2012.



aiuto per svolgere il ruolo di arcivescovo di Canterbury». La particolarità personaggio apre speranze per nuove vie di dialogo con la Chiesa cattolica, a partire dal lavoro svolto da tempo a livello istituzionale dalla *Anglican Roman Catholic International Commission* (Arcic) e dall'*International Anglican - Roman Catholic Commission for Unity and Mission* (Iarccum).

«A livello personale – continua Slipper – il nuovo arcivescovo ha un *background* evangelico che gli permette di combinare le radici della fede biblica protestante con una spiritualità cattolica. Si potrebbe dire che semplicemente essendo un anglicano, è egli stesso un ponte tra protestantesimo e cattolicesimo. Ma si dovrebbe aggiungere che ha anche una reale apertura alle cose migliori che il cattolicesimo romano è in grado di offrire. Il suo direttore spirituale è don Nicola Buttet, fondatore della Comunità *Eucharistein* in Svizzera e dice di avere un profondo interesse per la dottrina sociale della Chiesa, in particolare per la *Rerum Novarum* di Leone XIII». Lo stesso Welby ha dichiarato al settimanale cattolico *The Tablet* di aver imparato tanto dalla spiritualità cattolica e dalla dottrina sociale della Chiesa, un patrimonio che a volte i cattolici stessi conoscono poco. Malgrado alcune riserve su taluni aspetti della ecclesiologia cattolica e il sostegno al ministero delle donne nella Chiesa anglicana, sui temi della giustizia sociale e dell'etica ha posizioni critiche nei confronti delle speculazioni, pur senza demonizzare la classe dirigente. Tra i primi segnali mandati da Welby c'è la presa d'atto dei tagli allo Stato sociale imposti dall'*austerità*, e l'attenzione ad iniziative come *Occupy Saint Paul* spingono ad interrogarsi sulle contraddizioni dell'universo finanziario e sulle ricadute che i grandi interessi internazionali hanno sulle vite dei singoli individui. Quella della crisi dei mercati

A fianco:

Il nuovo arcivescovo di Canterbury, Justin Welby con la moglie Caroline.

Padre di cinque figli, laureato in Storia e Legge, prima di scegliere la vita religiosa, Welby è stato un *manager* dell'industria del petrolio.

finanziari non è che una delle molte sfide che attendono il nuovo arcivescovo di Canterbury – il 105esimo della storia, per l'esattezza – come primate di una comunione di 44 diverse "province" con la maggioranza di fedeli disseminati nel Sud del mondo: solo in Nigeria ad esempio i fedeli anglicani sono 17,5 milioni, mentre in Gran Bretagna ve ne sono circa 26 milioni e negli Usa ci sono 2 milioni e mezzo di episcopaliani. Resta il fatto che in un momento così delicato per il futuro della Chiesa anglicana, Welby sembra annunciare un nuovo stile di servizio, aperto alla novità e al dialogo, come dice Callan Slipper, il sacerdote anglicano che vive all'interno del movimento dei Focolari. Una esperienza di dialogo che lui stesso ci racconta: «Dopo alcuni anni vissuti in una comunità del movimento dei Focolari, ho sentito che Gesù mi chiamava a essere sacerdote all'interno dei Focolari. È stata l'espressione della vocazione che stavo seguendo, una vocazione all'unità, seguendo Cristo abbandonato e crocifisso, mettendo tutto il resto al secondo posto dopo Cristo. Ho parlato di questa chiamata a Chiara Lubich, nostra fon-

datrice, e lei ha riconosciuto in me la stessa vocazione che aveva visto in altri focolarini che erano anche sacerdoti. Sono stato ordinato diacono nel 1993, e l'anno successivo sacerdote, con la missione di servire all'interno del movimento dei Focolari. La mia funzione è la stessa di quella degli altri: mantenere la presenza di Gesù in mezzo a noi in modo che siamo uno in lui e lavorare per l'unità di tutti attraverso il movimento dei Focolari. Porto la dimensione dei doni sacerdotali in questo, che, ovviamente, in concreto per lo più è al servizio dei membri anglicani del movimento». □



Con grande enfasi i giornali di mezzo mondo hanno rilanciato la notizia che gli Stati Uniti supereranno presto l'Arabia Saudita nella produzione di petrolio, raggiungendo l'autosufficienza energetica nel 2020. Ma questa previsione, fornita dall'*International Energy Agency*, è gonfiata, a detta di alcuni scienziati che da anni si interrogano sul futuro delle risorse energetiche mondiali. E in ogni caso, la questione centrale non è tanto la quantità di petrolio ancora disponibile, quanto piuttosto i costi della sua estrazione.



Il petrolio non finirà. O forse sì. **Ma che importa?**

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Estrarre risorse naturali per trasformarle in energia costa. Trivellare pozzi e pompare il greggio fuori dai giacimenti avrà un prezzo sempre più elevato, anche perché l'oro nero sarà sempre più nascosto. E utilizzarlo richiede a sua volta energia. Tanta. Troppa. Che presto non potremo più permetterci in questi termini. Quindi dovremo fermarci ancor prima d'aver raggiunto il picco... La domanda corretta allora è: «Chi arriverà per primo a toccare il fon-

do del barile?», oppure: «A chi converrà ancora estrarre così tanto greggio nei decenni a venire?». C'è chi è pronto a scommettere sulla seconda.

Alcuni scienziati che fanno capo all'*Association for the Study of Peak Oil* (Aspo), tra i quali il professore universitario Ugo Bardi, e al *Post Carbon Institute* della California, dicono che interrogarci *sic et simpliciter* su quanto tempo ci separa dalla fine delle risorse energetiche della terra (petrolio, ma anche carbone, litio, cadmio) è fuorviante. E ci fa perdere tempo. Un trabocchetto ricorrente diverge ciclicamente l'at-

tenzione mondiale dai costi delle ricchezze del sottosuolo alle loro quantità (secondo qualcuno prossime allo zero, secondo qualcun altro invece disponibili per i prossimi 100 anni). Puntando i riflettori su previsioni e scommesse che ora allarmano, ora tranquillizzano l'opinione pubblica, a seconda delle esigenze.

Il *World Energy Outlook*, recente rapporto pubblicato dall'*International Energy Agency* (Iea) (autorevole istituto indipendente europeo), ad esempio, ha rilanciato con grande enfasi mediatica la questione dell'autosufficienza energetica americana, affermando che gli Usa supereranno addirittura l'Arabia Saudita nel 2030.

Questa conclusione non solo è stata smentita da recentissimi studi e non è realistica, ma è in ogni caso un falso vantaggio, spiega il professor Bardi, docente presso il dipartimento di chimica dell'Università di Firenze, in una conversazione con *Popoli e Missione*. Perché quello che ci interessa veramente è capire che estrarre petrolio (scoperto di continuo in nuovi giacimenti, soprattutto nelle acque profonde degli oceani) costerà in proporzione sempre di più per via delle esternalità negative. E che seppure alcuni Paesi dovessero avere maggiore disponibilità, temporaneamente, rispetto ad altri, o trovare nuovi giacimenti non sfruttati, il destino mondiale è già tracciato. E converge verso la decrescita. Meglio dunque pensare fin da ora a valide alternative. >>



«L'esaurimento è un problema graduale – spiega Bardi, autore tra l'altro del bel saggio edito dalla *University press*, "La terra svuotata" – non c'è il rischio di finire la risorsa; molto spesso quando si parla di questi argomenti ci si domanda quando finirà il petrolio. E' una domanda lecita che non ha una risposta... Non succederà mai che si arriverà a guardare nel buco della trivellazione del pozzo e... ops si scoprirà che non ce n'è più. Non avviene in questi termini». Dunque, «quando si sente dire: "Abbiamo riserve petrolifere per 40 anni", questo è vero ma è limitante. Uso spesso l'esempio delle Ferrari: non c'è un problema di mancanza di Ferrari, se andate dal concessionario ve la potete comprare. Ma a quale prezzo?». Ogni mese gli istituti di ricerca internazionali pubblicano *report* e dati che sul momento ottengono un'attenzione dirompente. L'ultimo *Energy Outlook* rivela tra l'altro che quando gli Usa raggiun-

geranno il traguardo dell'autosufficienza energetica, per il 55% ciò avverrà grazie all'aumento della produzione domestica, ma il rimanente 45% sarà una conseguenza dei risparmi e dei progressi di efficienza.

Eppure anche il ricercatore Gail Tverberg è certo che «l'*International Energy Agency* fornisce previsioni petrolifere inverosimilmente elevate». L'agenzia dichiara che il Nord America diventerà addirittura un esportatore di petrolio dal 2030 e implicitamente che non avrà più bisogno di scatenare guerre in Medio Oriente dal momento che non avrà più necessità di comprare il petrolio altrui. «Un motivo per cui queste stime sono irragionevoli – scrive sempre Tverberg – è che i prezzi del petrolio sono irragionevolmente bassi in relazione alle quantità di produzione previste nel rapporto». È invece più realistico pensare che «un po' del petrolio che conosceamo, e che abbiamo contato come riserva, dovrà es-

sere lasciato nel sottosuolo» per mancanza di soldi. I consumatori, insomma, non se lo potranno più permettere.

Per dissimulare una tale nera prospettiva la lea ha scatenato "la fanfara" del futuro energetico degli Stati Uniti «e perché non si veda il declino ha infilato la produzione dei liquidi del gas naturale e il proverbiale petrolio da scisti, separato in questo caso, dagli altri petroli non convenzionali». Insomma ha sommato risorse non sommabili.

Un altro studioso, stavolta americano, Richard Heinberg del *Post Carbon Institute*, da noi contattato, anche lui molto scettico circa i risultati dell'lea, ci ha detto che secondo i suoi calcoli «la produzione di petrolio americano continuerà ad aumentare solo per una manciata di anni e raggiungerà il suo picco ad un livello che è significativamente più basso sia del picco mai raggiunto dalla nazione (quello del 1970), sia del tasso di produzione dell'Arabia Saudita».

Boulder City (Stati Uniti). Il presidente statunitense Barack Obama visita il progetto "Copper Mountain Solar", il principale impianto fotovoltaico nel Paese.



Sotto:

Richard Heinberg, professore universitario, ricercatore del *Post Carbon Institute* e autore di numerosi libri tra cui "La festa è finita".

In basso:

Ugo Bardi, docente presso il dipartimento di chimica dell'Università di Firenze, membro dell'*Association for the Study of Peak Oil* (Aspo Italia).

L'opinione sulla quale convergono questi studiosi della decrescita è che, volenti o nolenti, dobbiamo iniziare a decelerare, a consumare meno, ad investire in fonti alternative di energia, come il fotovoltaico. Insomma, se non il buonsenso, se non l'inquinamento atmosferico e neanche il surriscaldamento globale – come dimostra il recente *flop* del summit di Doha – sarà banalmente il portafoglio a dirci che si deve decrescere.

Come va ripetendo da anni il guru francese dell'altra economia, Serge Latouche.

«Il problema principale è il blocco mentale che affligge la società industriale – incalza ancora Bardi – e che impedisce di vedere le soluzioni che sono a portata di mano. Energie rinnovabili di tutte le forme e tipologie, ristrutturazione del sistema industriale, innovazione: in realtà non abbiamo nessun limite a quello che possiamo fare per vivere una vita di prosperità».

Tutto questo ha a che vedere con l'attuale sistema finanziario-monetario: qualsiasi cosa accada prossimamente «dobbiamo rallentare... Persino i fautori della crescita sono disposti ad ammettere che c'è un limite. Non possiamo mantenere questa crescita all'infinito. Andiamo verso una fase di rallentamento, la decrescita, certo, non è una cosa piacevole, sarebbe meglio stabilizzare». Ma non è questo il momento. D'altra parte, che le due fasi, di espansione e di recessione, di crescita e decrescita siano collegate, e spesso la seconda sia più repentina della prima, lo sapevano bene gli antichi: «Lucio Anneo Seneca scriveva: "Volesse il cielo. Lucilio, che le cose andassero male alla stessa velocità con la

quale crescono per andare bene" e invece la crescita è lenta e la rovina è rapida! Quando uno consuma risorse e accumula esternalità (inquinamento) accade che si ritrovi a farne presto le spese» ricorda il professore italiano. La verità è sempre e soltanto una, dunque: l'illusione dell'onnipotenza.

«Non avremmo mai dovuto pensare che l'economia sarebbe cresciuta per sempre, il che è fisicamente impossibile – rincarica Heinberg, autore tra l'altro del saggio *"The end of Growth"* -. In un modo o nell'altro la crescita economica si trasformerà nel suo opposto nei prossimi anni. Lo confermano i prezzi del petrolio persistentemente alti, ma anche lo sgonfiamento della più grande bolla del debito mai esistita nella storia, e persino l'accumulo dei costi provenienti dal cambiamento climatico. Ora la scommessa è reimparare a vivere senza la crescita che è stata la nostra condizione per centinaia di anni prima della rivoluzione dei combustibili fossili».

D'altro canto ogni era, ogni epoca produttiva pre e post-industriale, è stata caratterizzata dal passaggio da una risorsa naturale all'altra e dalla sostituzione di un tipo di energia con un'altra. Ma la sostituzione non è immediata.

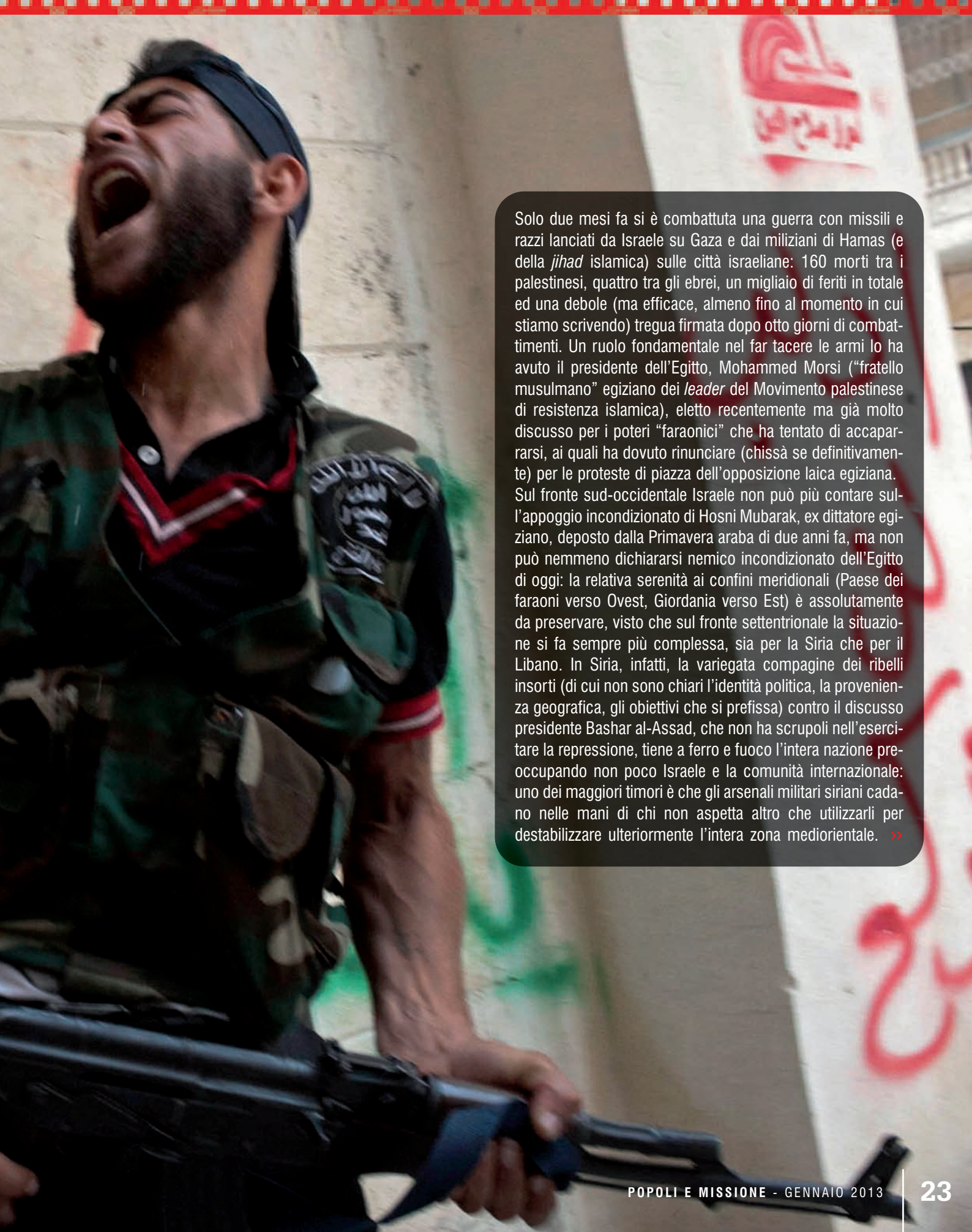
«Non esiste una meraviglia tecnologica – è la convinzione di Bardi – che ci toglie dai guai! Quando il petrolio ha sostituito il carbone, negli anni Cinquanta, è stato il risultato di una crescita iniziata da circa un secolo. Non è accaduto che appena finito il carbone sia immediatamente spuntato fuori il petrolio!». Così come non accadrà che da qui a domani troveremo una fonte economica alternativa. Occorre investire, fare ricerca, sperimentare. In questo lasso di tempo, concorda Heinberg, possiamo decidere di competere oppure di cooperare: «Vivere con meno è un *must*. La mia supposizione è che faremo meglio ad essere tutti più cooperativi!». □



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Ribelli siriani nel quartiere
Salaheddin ad Aleppo.



Solo due mesi fa si è combattuta una guerra con missili e razzi lanciati da Israele su Gaza e dai miliziani di Hamas (e della *jihad* islamica) sulle città israeliane: 160 morti tra i palestinesi, quattro tra gli ebrei, un migliaio di feriti in totale ed una debole (ma efficace, almeno fino al momento in cui stiamo scrivendo) tregua firmata dopo otto giorni di combattimenti. Un ruolo fondamentale nel far tacere le armi lo ha avuto il presidente dell'Egitto, Mohammed Morsi ("fratello musulmano" egiziano dei *leader* del Movimento palestinese di resistenza islamica), eletto recentemente ma già molto discusso per i poteri "faraonici" che ha tentato di accaparrarsi, ai quali ha dovuto rinunciare (chissà se definitivamente) per le proteste di piazza dell'opposizione laica egiziana. Sul fronte sud-occidentale Israele non può più contare sull'appoggio incondizionato di Hosni Mubarak, ex dittatore egiziano, deposto dalla Primavera araba di due anni fa, ma non può nemmeno dichiararsi nemico incondizionato dell'Egitto di oggi: la relativa serenità ai confini meridionali (Paese dei faraoni verso Ovest, Giordania verso Est) è assolutamente da preservare, visto che sul fronte settentrionale la situazione si fa sempre più complessa, sia per la Siria che per il Libano. In Siria, infatti, la variegata compagine dei ribelli insorti (di cui non sono chiari l'identità politica, la provenienza geografica, gli obiettivi che si prefissa) contro il discusso presidente Bashar al-Assad, che non ha scrupoli nell'esercitare la repressione, tiene a ferro e fuoco l'intera nazione preoccupando non poco Israele e la comunità internazionale: uno dei maggiori timori è che gli arsenali militari siriani cadano nelle mani di chi non aspetta altro che utilizzarli per destabilizzare ulteriormente l'intera zona mediorientale. »

In Libano, invece, la situazione è meno grave, ma comunque potenzialmente esplosiva perché il debole equilibrio che in questi ultimi anni ha retto nel Paese viene messo alla prova dalla grande tensione e precarietà di cui l'intero Medio Oriente risente.

E che farà l'Iran dello sciita Mahmud Ahmadinejad, che minaccia il mondo intero con il nucleare e si avvicina a grandi passi alla scadenza del secondo, e non più rinnovabile, mandato presidenziale?

In questo contesto, il fatto che la comunità internazionale abbia "sdoganato" il *leader* (sunnita) di Hamas, Khaled Meshaal, che recentemente ha fatto la sua storica visita a

Gaza nel silenzio di Israele (interpretato dagli analisti internazionali come un segno di assenso), forse è indice del fatto che in questo contesto il criterio di giudizio è la "scelta del male minore"? Eppure Meshaal si è presentato alla folla dei gazawi che gremiva piazza al Qatiba di Gaza City davanti alla gigantografia di un missile Qassam M75 (usato nell'ultima guerra) e ha dichiarato senza mezzi termini che «non ci sarà nessuna concessione, neanche su un centimetro quadrato della terra», riferendosi, ovviamente, a Israele.

L'incognita Medio Oriente si fa sempre più pesante. Nel prossimo numero di *Popoli e Missione* cercheremo di analizzarla nella sua complessità in un approfondimento *ad hoc*.





Abdoullaye Keita parte dal suo Paese, il Mali, per inseguire il sogno di fare il calciatore in Libia: qui può trovare qualche opportunità in più per mostrare il suo talento. Giovane promessa del *football* africano, fa passi da gigante mettendosi in evidenza nel campionato libico. Ma la rivoluzione contro Gheddafi e la guerra civile sempre più intensa lo costringono a lasciare la Libia. Con l'arrivo in Italia il suo destino cambia drasticamente.

Aveva lasciato il Mali, la sua terra d'origine, andando in Libia per inseguire il sogno di calciatore. Abdoullaye Keita, giovane promessa del *football* africano, progrediva sempre più. Qui cercava il salto di qualità, mettendosi in evidenza nel campionato libico che gli poteva garantire maggiori opportunità per mostrare il suo talento. In Libia, infatti, il campionato è tra i più competitivi del Nord Africa; il calcio è lo sport nazionale per eccellenza, seguito con molta partecipazione; inoltre, appena tolto l'embargo, Gheddafi aveva cominciato ad investire risorse per migliorare le strutture legate al





Il sogno del calciatore

football. Tra gli allenatori italiani che hanno lasciato un buon ricordo in Libia c'è Eugenio Bersellini, campione d'Italia nel 1980 con l'Inter. A Tripoli, dove era nato, diede i primi calci ad un pallone anche Claudio Gentile, campione del mondo del 1982 con l'Italia di Bearzot. Il campo era quello dell'oratorio della chiesa di Sant'Antonio.

Anche Mahmoud, giovane eritreo, già nel giro della nazionale giovanile del suo Paese, aveva tentato alcuni anni fa la stessa avventura di Keita. Dopo aver assaporato l'atmosfera europea in un torneo *under 17*, era scappato dall'Eritrea per evitare un lungo e rischioso periodo di servizio militare, in un'area ad alto tasso bellico,

giungendo in Libia dopo aver attraversato il deserto, per poi trovare posto su un barcone ed approdare nei pressi di Capo Passero, l'estremità sudorientale della Sicilia. Mahmoud mostrava le sue foto di calciatore a tutti. Chissà se, a sei anni di distanza dal suo approdo in Italia, avrà coronato il suo sogno. >>

La parabola sportiva di Abdoulaye Keita, invece, subisce una brusca interruzione a partire dal febbraio 2011. «Troppe armi in giro, il calcio chiude fino al 2014», aveva dichiarato il presidente del Comitato olimpico libico, Nabil Elalem. La rivoluzione contro Gheddafi e la guerra civile sempre più diffusa costringono il giovane Keita a lasciare la Libia e ad imbarcarsi su un barcone fatiscente in partenza dalle coste nordafricane. La destinazione è l'Italia, per la precisione la costa siciliana di Lampedusa. È qui che il giovane maliano approda. Sono giorni frenetici. I respingimenti sono, fortunatamente, un ricordo e una vergogna del passato. Dopo l'arrivo in porto, scattano i primi soccorsi, le visite mediche e l'attesa spasmodica di conoscere la prossima destinazione. La comunicazione non tarda ad arrivare: trasferimento al Centro di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) di Mineo in provincia di Catania. Abdoulaye spera di ottenere presto lo status di «rifugiato politico» al termine dell'iter previsto. Non c'è più il rischio di un ritorno in Africa. La parte peggiore, comunque la più rischiosa dell'avventura verso l'Occidente, sembra passata. Ma siamo, purtroppo, all'inizio di un altro dramma.

Al Cara di Mineo, la convivenza di tanti giovani, lontani dalla patria e dalla famiglia, privi di un lavoro e parcheggiati in attesa di un visto su un foglio di carta, si rivela molto difficile, con la noia sempre in agguato. Davanti alla tv ha inizio un litigio per la scelta del programma da vedere. Dalla lite alla rissa il passo è breve. Qualcuno afferra il televisore e lo scaraventa verso Abdoulaye che resta a terra gravemente ferito. La diagnosi è impietosa: lesione midollare. Il giovane maliano, che sperava di trovare una squadra in Sicilia per cominciare a farsi notare nel calcio italiano, viene ricoverato all'unità spinale dell'ospedale Cannizzaro di Catania, struttura all'avanguardia per questo genere di traumi.

Dove c'è sofferenza c'è, spesso, tantissima fede, la risorsa migliore per sopportare il peso della croce. Tra coloro che pregano, all'interno dell'ospedale, c'è anche il musulmano Abdoulaye. In mano ha la co-



roncina del santo rosario donatagli da un medico di ritorno dalla Palestina. La stessa che, con cura, il giovane maliano ripone nel cassetto prima della doccia, come ricorda qualcuno che con lui, all'unità spinale, condivide le stesse sofferenze.

Il Centro di accoglienza per i richiedenti asilo di Mineo è stato al centro delle cronache giornalistiche. Alcuni mesi addietro, il quotidiano *Avvenire* riferì di aborti, paura e violenze all'interno del Cara. Nei primi tre mesi del 2012, infatti, su 32 interruzioni volontarie di gravidanza avvenute nel comprensorio, sette riguardavano donne migranti. Un'immigrata era stata ricoverata al pronto soccorso dell'ospedale di Caltagirone due settimane dopo il termine previsto per il parto. La bambina che portava in grembo era morta. Un medico aveva inoltre denunciato episodi di prostituzione e di violenze. Per monsignor Calogero Peri, vescovo di Caltagirone, «i più deboli, pagano sempre i costi più alti». La conformazione della struttura di Mineo rende difficile la sorveglianza. Tante associazioni di volontariato hanno ricevuto il divieto d'ingresso all'interno del Cara. Tra queste, Centro Astalli e Cir che hanno evidenziato l'efficacia del sistema precedente (poi smantellato) che prevedeva l'accoglienza diffusa in

Sopra:

Abdoulaye Keita (al centro della foto) all'Unità spinale dell'ospedale Cannizzaro di Catania.

piccoli centri «facilmente attivabile in tempi brevi e a costi contenuti» e sperimentata in oltre cento comuni italiani che avevano aderito allo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati).

All'interno del Cara ci sono tante «esistenze sospese in un futuro incerto» dove, a concorrere al drammatico logoramento psicologico dei richiedenti asilo, ci sono la segregazione e l'isolamento del Centro rispetto alla realtà urbana di Catania e del comune di Mineo, distanti rispettivamente 40 e 11 chilometri. In quella «prigione di arance» le esistenze degli «ospiti» finiscono per essere svuotate e immobilizzate. Qui si è consumato il dramma di Abdoulaye Keita. Per lui il sogno di diventare un calciatore è svanito. Adesso condivide la sua condizione assieme a tanti altri degenti per traumi spinali del nosocomio catanese. Nella struttura ospedaliera non manca, durante la settimana, il momento dedicato alla preghiera. Davanti al Santissimo Sacramento si rimane in silenzio, adorando l'Eucaristia. □

Effetto Sud, la rivoluzione che non ti aspetti

Dossier



SAPREMO PROGETTARE UN SISTEMA ECONOMICO SOSTENIBILE, CHE DURI NEL TEMPO, TANTO DA PRESERVARE ANZITUTTO L'AMBIENTE NEL QUALE VIVIAMO? CREARE UN'ECONOMIA SOSTENIBILE RICHIEDE UNA "RIVOLUZIONE ECO-INDUSTRIALE". IL SUD DEL MONDO GIÀ SI STA MUOVENDO IN QUESTA TRA SUSSIDI, SANZIONI E TASSE A CHI INQUINA. ANCHE SE POCHE STRUTTURE HANNO FINORA RACCOLTO LA SFIDA. E NOI?

di **Massimo Ruggero**
m.ruggero@unige.it



Oggi l'economia si trova di fronte ad una grande sfida. Quella di tracciare una strategia di sostenibilità concreta dei modelli di sviluppo. Quotidianamente è ormai possibile constatare i segni di una crescente scarsità del capitale naturale, risorsa disponibile invece per oltre il 78% nei Paesi del Sud del mondo. È ciò che obbliga la ricca economia occidentale a riconoscere la sua duplice vitale dipendenza dai processi ecologici. E così, creare un'economia sostenibile per l'ambiente richiede una "rivoluzione eco-industriale". E cioè togliere incentivi e sussidi alle produzioni e ai consumi dannosi per l'ambiente. Oltre a caricare di *royalties* chi trae beneficio dallo sfruttamento delle risorse naturali. Tassare

chi inquina, limitare il diritto di prelevare risorse naturali e di inquinare, attraverso la commercializzazione dei permessi. Ma, in cambio, abbassare il carico fiscale del lavoro e dell'imprenditorialità. E possibilmente accrescere l'intervento pubblico a favore delle fasce della povertà. Trasformandolo secondo modalità più mirate. Diversamente non saremo in grado di ricostituire il crescente deficit ecologico che stiamo accumulando. Un'economia sostenibile dovrà riciclare i materiali come richiede un ecosistema sano, trarre energia dalle risorse rinnovabili e usare tutte le proprie ricchezze in modo più efficiente, oltre a sanzionare ogni comportamento non conforme all'etica ambientalista.



Tassare chi inquina

Paesi come Canada e Cina hanno sperimentato negli ultimi anni tasse ambientali di ogni tipo, dalla benzina, ai pesticidi, alle emissioni di zolfo e carbonio. Fa queste, solo poche sono state applicate con rigore tale da ottenere in cambio effettivi miglioramenti ambientali. Ma le pur limitate esperienze hanno dimostrato la reale efficacia dell'approccio. L'Olanda, ad esempio, ha utilizzato l'imposizione fiscale per ridurre dell'80% le emissioni industriali di vari inquinanti dell'acqua. Gli Stati Uniti hanno usato la tassazione per controllare l'utilizzo di prodotti chimici accusati di provocare il buco nell'ozono. La Nuova Zelanda regola invece la pesca attraverso un

A FIANCO:

L'inquinamento del Fiume delle Perle, nella città di Canton in Cina. Il Paese asiatico ha provato negli ultimi anni a introdurre tasse ambientali di ogni tipo.

sistema di licenze commerciabili. E il Sud del mondo? Ultimamente non sta più a guardare. Anche in queste aree difficili, gli stessi governi hanno mostrato una migliore disposizione alla valutazione di tasse e sussidi. Ma di fatto ancora poche strutture hanno raccolto la sfida con successo.

Gruppi ambientalisti

Nel 2006, per esempio, la Banca Mondiale ha imposto come condizione all'accensione di un mutuo a Papua Nuova Guinea, la riforma strutturale del suo corrotto e fallimentare ente forestale. Dopo alcuni mesi di resistenza, il governo ha ceduto. Approvando una legge per l'aumento dei prezzi sulla concessione delle foreste. E includendo anche nella dirigenza dell'ente rappresentanti di gruppi ambientalisti e delle numerose popolazioni indigene. Ma quando c'è meno bisogno del credito della Banca Mondiale, questa esercita minore influenza. L'Indonesia, alla fine degli anni Novanta, ha provato con scarso successo a convincere il governo a diminuire il numero e aumentare i prezzi delle concessioni di sfruttamento forestale.

E quindi, di fatto, anche a ridurre la corruzione politica. Così, forse, l'unico risultato è che il Paese sembra aver perso interesse nei confronti di questo tipo di programmi internazionali. Ma i costi ambientali sono rimasti ben lontani da coloro che li provocano. Cosicché le economie industriali che tendono a insaziare aria e acqua come se l'inquinamento non fosse pericoloso, divorano risorse naturali come se fossero inesauribili. Ma dove sta la chiave del controllo ambientale? Anche nella determinazione dei governi di imporre il principio del "chi inquina paga". Secondo il quale gli individui che ledono l'ambiente devono essere considerati responsabili del danno che provocano.

>>



A SINISTRA:

Un impianto di produzione di energia elettrica a Changchun in Cina. Le aziende elettriche sono tra le principali responsabili dell'emissione dei gas serra.

mondo come gettito fiscale proviene dalla tassazione delle retribuzioni, dalle imposte sul reddito e sui profitti d'azienda. Ma anche dalle tasse sulle vendite, sui commerci e sul *capital gain*, dalle patrimoniali sui fabbricati. Tutte penalizzazioni al lavoro e agli investimenti. Applicare tasse dal 20 al 50% sui redditi da lavoro e sui profitti e non tassare in alcun modo l'inquinamento, non è né corretto né economicamente ragionevole. Sarà, però, difficile pensare di poter intraprendere altre più difficili azioni se non si riuscirà a tagliare, o per lo meno a riformare, par te dei sussidi dannosi all'ambiente. Fanno lievitare i costi, degradano l'ambiente, minando la salute degli esseri umani e le prospettive economiche a lungo termine. E se cittadini e politici vogliono creare per le generazioni future economie giuste e prospere, devono fermare i governi che pagano chi inquina.

Opportunità sud-mondiste

All'opinione pubblica risulta oggi molto arduo comprendere i meccanismi che regolano i sistemi di imposizione fiscale. Ancora più difficile risulta riuscire

Da sempre gli aumenti fiscali suonano come pessime notizie alle orecchie dei "Paesi inquinatori". Ma, stranamente, le ottime notizie stanno proprio nel fatto che il sistema fiscale di quei Paesi è già molto oneroso. Un sacco di imposte potranno essere tagliate grazie al denaro che affluirà con le nuove tasse ambientali e con l'asta delle licenze. Il risultato sarebbe una diminuzione, e non un aumento delle tasse. Oggi, circa il 95% dei 7.500 miliardi di dollari rastrellati ogni anno in tutto il

ad avere un'opinione sul significato di una tassazione a favore dell'ambiente. Nonostante sia logico ragionare in termini di "chi inquina paga", nella maggior parte dei Paesi oggi prevale ancora la realtà del "chi inquina viene pagato". La Germania, ad esempio, spende da oltre 20 anni 7,3 miliardi di dollari ogni anno per sostenere attività che danneggiano l'ambiente, dalle miniere, al taglio degli alberi, alle auto. Un'assurdità per un Paese che paga oneri fiscali decisamente maggiori

per combattere gli effetti secondari di tali attività. E i risultati di qualsiasi nuova tassa ricadranno sulle spalle dei contribuenti, già tartassati al di là del possibile. Ma per i Paesi in via di sviluppo può essere diverso. Laddove la tutela ambientale diventa davvero un'opportunità, un *business* produttivo. Le politiche nordamericane verso privatizzazione e liberalizzazione sono state le più efficaci nel ridurre proprio i sussidi. Fra il 1999 e il 2005 il Messico ha trasferito il controllo di due terzi del sistema d'irrigazione nelle mani di 300 gruppi locali di utilizzatori, eliminando in questo modo sussidi che coprivano il 4-7% dei costi di gestione. Benché il prezzo dell'acqua sia quasi raddoppiato, i coltivatori hanno ottenuto maggior potere sul sistema. Secondo la Banca Mondiale, i responsabili dell'irrigazione sono diventati più attenti ai bisogni dei coltivatori, che ora pagano i loro stipendi. E nel frattempo, siccome costa di più, si fa più attenzione all'acqua. In India, un programma di riforme di mercato avviato nel 1991 ha ridotto oggi dal 33% al 24% il tasso del sussidio ai consumatori di carbone e ha posto fine agli interventi a favore del gasolio da autotrazione e di altri prodotti petroliferi. La Cina ha ridotto i sussidi alle miniere di Stato dai 750 milioni di dollari del 1993 ai 230 milioni degli ultimi due anni. Queste tendenze sono promettenti, ma per imboccare appieno la strada delle riforme bisogna tagliare ancora almeno 650 miliardi di dollari. E bisogna fare molta più strada perché le politiche fiscali e ambientali operino in armonia. Malgrado l'importanza delle riforme ai sussidi, se la società vuole avviare la rivoluzione eco-industriale necessaria alla sostenibilità, dovrà intraprendere azioni ancora più incisive.

Sussidi e sovvenzioni al Sud: un rischio per l'economia ambientale?

Ma quanto costa pagare chi non inquina? Poche politiche sono impopolari in teoria e popolari nella pratica quanto i sussidi. Ciò che per alcuni è un immotivato regalo a favore di privati, per altri è un giusto investimento per il bene pubblico. Secondo i dati forniti dal recente Rapporto annuale 2011 *Economic research and analysis gateway* del *World Trade Organization* (Wto), ogni anno l'economia globale produce intorno a 30 mila miliardi di dollari in beni e servizi. Circa un quarto di questa somma — più

di 7.500 miliardi — entra nelle casse degli Stati sotto forma di tasse. Poi ne torna fuori per pagare le cose più disparate. Dalla sicurezza sociale, all'industria bellica, ai bombardieri supersonici che danno lavoro alla ricerca aeronautica. Per la Banca Mondiale e nel più recente *Revenue Statistic* pubblicato dall'Ocse, «la parte più consistente, dalle politiche sociali alla difesa, può essere comunque considerata un sussidio». E viene di certo speso in nome di buone cause. Come lo stimolo alla crescita economica, la maggiore sicurezza, la conservazione dell'occupazione, l'eliminazione della povertà e il sostegno alla ricerca tecnologica. Ecco perché ci possono essere ottime ragioni per concedere sussidi. Tanto più per il Sud del mondo. È difficile immaginare, per esempio, come l'India avrebbe potuto nutrirsi dal 1960 ad oggi senza uno sforzo concentrato e sussidiato dal governo nell'utilizzo di sementi e di metodi agricoli ad alto rendimento. O ancora, come internet avrebbe potuto svilupparsi come un ciclone negli anni Novanta senza il >>



A DESTRA:

Un moderno sistema di irrigazione sperimentato a Delicias in Messico, consente il riciclo dell'acqua. Il Messico fra il 1999 e il 2005 ha trasferito il controllo di due terzi del sistema di drenaggio nelle mani di 300 gruppi locali eliminando i sussidi statali.

A DESTRA:

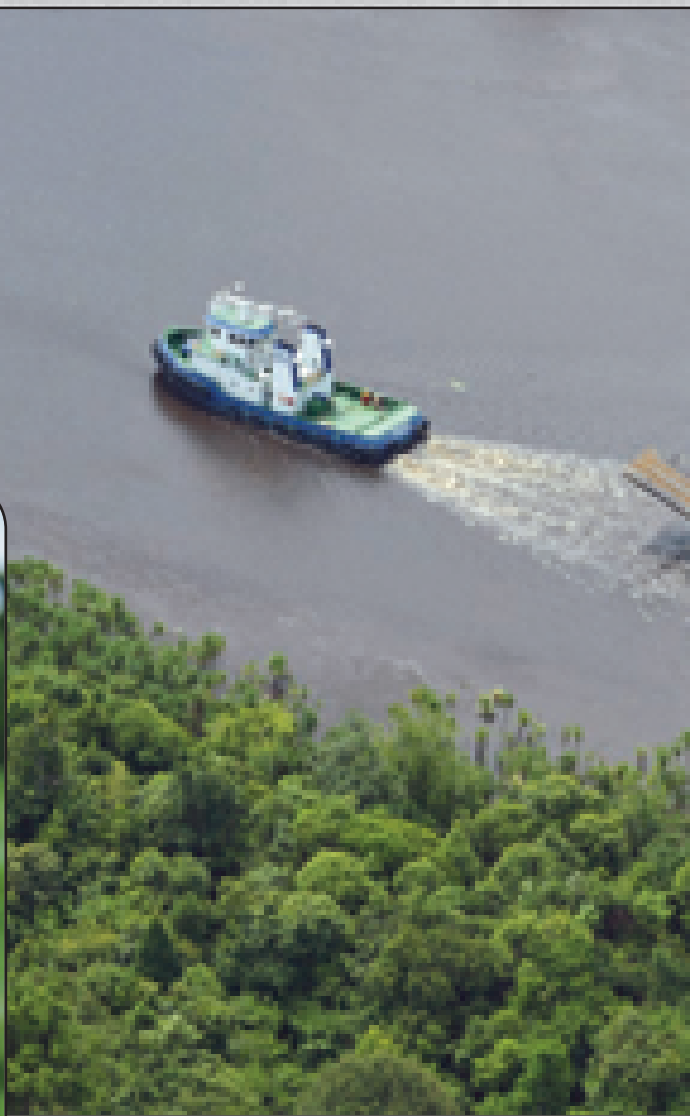
Un rimorchiatore tira una chiatte carica di legna su un fiume nel sud dell'isola di Sumatra in Indonesia. Il Paese ha tentato, con scarso successo, alla fine degli anni Novanta di combattere lo sfruttamento forestale aumentando i prezzi delle concessioni.

SOTTO:

Gli agricoltori indiani nel Punjab usufruiscono gratuitamente dell'energia elettrica.



massiccio intervento dei dipartimenti di ricerca e sviluppo americani negli anni Sessanta anche nei Paesi in via di sviluppo. Ma i sussidi dovrebbero però cessare quando non servono più. E, soprattutto, i benefici che portano dovrebbero giustificare tutti i loro costi, compresi quelli ambientali.



Si stima che nel mondo vengano devoluti sussidi per circa 650 miliardi di dollari — l'equivalente del 9% di tutte le entrate statali — a sostegno di industrie e attività ad alto sfruttamento di risorse naturali, tra cui disboscamento, estrazione mineraria e petrolifera, allevamento e agricoltura intensivi, pesca, usi energetici e trasporti su ruote. Questa somma è decisamente superiore a quanto viene speso per sussidi alla protezione ambientale (come le pratiche agricole rispettose della conservazione del suolo) e a quanto viene raccolto attraverso tasse ambientali, ad esempio sugli usi energetici. Ovunque le politiche fiscali sono decisamente antiambientali. Tuttavia le maggiori uscite statali avvengono in Paesi industrializzati — e soprattutto in quelli capitalistici occidentali — dove appunto si trova la maggior parte dei sussidi esistenti. Ma anche i Paesi ex-socialisti offrono robuste sovvenzioni. Ad esempio vendono energia ai consumatori molto al di sotto del costo. E l'elettricità più a buon mercato si trova, però,



nel Punjab (India), dove è addirittura gratuita per gli agricoltori. Ciò che caratterizza questo tipo di sovvenzioni è che la collettività li paga due volte: costano in denaro e costano in danno ambientale. Cioè in danno alla salute e alla sicurezza economica delle generazioni future. Paesi in via di sviluppo come la Malaysia, l'Indonesia, il Ghana, non hanno sborsato molto per facilitare lo sfruttamento delle loro foreste. Ma hanno venduto le concessioni a tali sfruttamenti per una miseria, guadagnandoci pochissimo. Mentre le grandi aziende ottenevano legname per un valore di 100 dollari spendendone 30 o anche meno. E ciò significa miliardi di dollari regalati. I governi statunitense e canadese utilizzano lo stesso approccio del *laissez faire* per le attività di estrazione mineraria, investendo poco nei servizi ma non facendosi pagare praticamente niente. L'idea del valore economico comincia però a suonare un po' falsa quando viene applicata ai trasferimenti forzati di terre delle popolazioni autoctone. Le valutazioni di valore economico sono basate sull'assunzione di

scambio volontario. Dire che qualcosa vale 10 mila dollari significa che la gente darebbe liberamente quella cifra per quel qualcosa. Ma come si potrebbe calcolare quanto vale per il popolo Dayak nello Stato malaysiano del Sarawak la perdita delle loro foreste, quelle che il governo ha ceduto alle multinazionali occidentali per il taglio del legno? Ciò che essi perdono è soltanto la loro identità e il loro modo di vivere.

Una nuova fonte di reddito

È dunque possibile sfruttare le entrate fiscali ambientali per il Sud del mondo? Certamente. Si tratta tuttavia di una riserva di reddito ancora poco utilizzata. Molti governi sud-mondisti, attualmente tassano di alcuni centesimi l'estrazione di oro, platino e altri minerali che appartengono al suolo pubblico. Un'imposizione più "corretta" porterebbe invece a un gettito di miliardi di dollari. Ciò eliminerebbe gli ingiusti proventi fortuiti attualmente concessi alle zone minerarie. Analogamente molti altri Paesi in via di sviluppo vendono i diritti >>



di disboscamento delle foreste pluviali per minime frazioni del loro valore effettivo. Tuttavia rendere più onerose queste rendite, ammettendo che si riesca a vincere la resistenza politica, consentirebbe di avere entrate pubbliche. Ma senza rallentare l'economia, fattore molto importante nei Paesi in via di sviluppo. In Indonesia, secondo l'*Indonesian Forum for the Environment*, gruppo no profit di Giacarta, nel 2005 gli industriali del legno hanno pagato solo 500 milioni di dollari le concessioni di sfruttamento che valevano 3,1 miliardi. In altre parole, per ogni dollaro che entrava nelle casse dello Stato almeno un altro dollaro finiva nelle tasche di una dozzina di magnati legati ancora all'ex presidente Suharto. Quasi esclusivamente a causa degli stretti legami che intercorrono fra industriali e politici, i prezzi delle concessioni sono stati altrettanto bassi anche in altri Paesi tropicali esportatori di legno, fra cui Ghana, Costa d'Avorio e Malesia. Tuttavia, qualche caso recente di aumento dei costi delle concessioni offre una futura speranza di cambiamento. Dal 2002 l'Honduras ha sperimentato aste pubbliche con cui ha ottenuto un rialzo dei prezzi da 5 a 34 dollari per metro cubo di legno. Già prima anche le Filippine avevano cominciato a riformare la politica dei prezzi. Ora arrivano a intascare il 32%

del valore del legno, contro l'11% da cui si era partiti. Un livellamento verso il basso dei sussidi concessi a chi inquina e sfrutta risorse. Ma anche un innalzamento delle tasse su queste stesse attività può portare alle casse degli Stati miliardi di dollari. Con i quali diventerebbe più facile tagliare l'imposizione tradizionale sul lavoro e sugli investimenti nel Sud del mondo. L'ampiezza di questo spostamento varierebbe nel tempo, da regione a regione, da famiglia a famiglia. Secondo i dati forniti dal rapporto *State of the World 2011* del *Worldwatch Institute*, eliminando il 90% dei sussidi e tassando a pieno regime l'uso e l'abuso della natura, si potrebbero ottenere circa 2.400 miliardi di dollari l'anno. Una cifra sufficiente a tagliare almeno un terzo della tassazione tradizionale. E così nei Paesi in via di sviluppo e in quelli dell'ex Unione Sovietica, dove i redditi sono più bassi, si avrebbe probabilmente uno spostamento dai 40 ai 500 dollari pro capite l'anno, con una diminuzione sull'attuale tassazione corrispondente: non poco, considerata la fase di recessione dell'economia globale. Ma i governi dovranno però fare attenzione nel concedere eventuali sussidi premianti. E avranno ancora bisogno di regolamentazioni limitanti e di tasse ambientali penalizzanti. Un giusto mix di responsabilità e di coraggio. □

SI SALVI CHI PUÒ



I SOMMERSI E I SALVATI DELLA CRISI. DEBITO PUBBLICO E POLITICA. TECNOCRAZIA. PARADIGMA KEYNESIANO E NEO-MONETARISTA. AUSTERITY. IN QUESTA CONVERSAZIONE, CHE TOCCA ALCUNI DEI TEMI ECONOMICI ALL'ORDINE DEL GIORNO (E INAUGURA LA NUOVA RUBRICA "FILO DIRETTO CON L'ECONOMIA"), IL PROFESSOR LUIGINO BRUNI, DOCENTE DI ECONOMIA ALL'UNIVERSITÀ LUMSA DI ROMA, CI FORNISCE UTILI SPUNTI INTERPRETATIVI.

L'attuale crisi è il risultato di scelte politiche che hanno consapevolmente alimentato il debito pubblico. Fin quando l'Unione europea (Ue) non ha provato ad imporre vincoli stringenti, riassumibili nella regola del 3% (rapporto tra deficit e Pil) e nel pareggio di bilancio. Parametri ad un certo punto vincolanti, dettati però da istituzioni che erano nate con ben altri intenti. Ce ne parla il professor Luigino Bruni, che invita a recuperare il primato della politica rispetto a quello dell'economia.

I popoli europei sono spesso considerati corresponsabili della crisi del debito. Un senso di colpa collettivo fa ingoiare pillole amare. Ma è giusto?

«No. Dovrebbero essere pagati prezzi diversi per uno stesso debito, perché non tutti sono responsabili allo stesso modo. Quello di alimentare il debito pubblico è stato il risultato di una "non scelta" collettiva. Il debito è certamente generato da uno stile di vita individuale e collettivo insostenibile, ok, ma c'è di più. È stato il tentativo estremo, da parte dei governi comunitari catto-

lici del Sud Europa e dell'Irlanda, di preservare, a partire dagli anni Novanta, uno stile di vita non più sostenibile in termini di produzione. Noi non produciamo più in modo sostenibile da oltre 30 anni... Quindi si è fatto ricorso al debito. Un debito che non serviva per gli investimenti, ma solo per la spesa».

Le misure di risanamento adottate vanno nella giusta direzione?

«No. E sono seriamente preoccupato. Il fatto che lo Stato greco, spagnolo e italiano si risanino non basta. Non puoi risanare uno Stato e far fallire migliaia di aziende private e di famiglie. Il non fallimento di uno Stato non deve diventare il fallimento del-

le persone. Sembra che l'unico nostro problema sia evitare la bancarotta delle casse statali. E tutti gli altri?».

Dove ci porterà l'austerità?

«Vedo un'eccessiva enfasi sui vincoli (europei, ndr) imposti ai governi e probabilmente c'è di mezzo il problema del potere. Lì c'è potere per agire e quindi agiscono, pongono dei paletti. Utilizzano il potere coercitivo. Ma se questa è l'unica variabile...».

La crisi è politica. Ma l'economia che ruolo ha avuto?

«Fino a qualche decennio fa, prima della signora Thatcher e di *mister* Reagan, la politica riusciva a fare delle sintesi tra l'economia, il diritto, la geografia, l'ambiente, la filosofia. Poi non è più stata in grado. La globalizzazione ha talmente cambiato le carte in tavola, che il politico medio non ha più capito dove stava andando l'economia, cosa succedeva nella finanza, allora ha appaltato la politica ai tecnici. Sono stati messi al governo degli esperti (di economia) che però capivano un solo linguaggio: "Voi che conoscete questo mondo potete governare", gli è stato detto. Statista è diventato sinonimo di tecnico. Avere affidato all'economico l'unico linguaggio del sociale ha creato dei corti circuiti pazzeschi, a partire da quello dell'Unione europea».

Quindi l'Ue si è evoluta su basi errate?

«L'Europa ha ribaltato il suo progetto iniziale. L'Unione europea nasce negli anni Cinquanta, Sessanta, quando il paradigma predominante era quello keynesiano: grande fiducia nell'intervento pubblico e negli investimenti. Ma nel momento in cui il progetto europeista stava esplodendo, il paradigma è cambiato: è diventato quello neo-monetarista. Avevamo costruito un'impalcatura keynesiana, dove il fulcro era la spesa pubblica come motore dell'economia (che genera un debito, sì, ma un debito positivo che si chiama investimento). E ben presto il paradigma è diventato il neo-monetarismo, quello dei vincoli di bilancio, della regola aurea del mantenimento obbligato del 3% tra deficit e Pil. Tutto moneta e *austerità*. Una realtà che nasce con un paradigma e poi si trasforma nel suo opposto. Se questa è la profezia di Alcide De Gasperi e di Altiero Spinelli è veramente troppo poco».

Essere missionari vuol dire vivere il Vangelo

di **MICHELE ZANZUCCHI**

m.zanzucchi@libero.it

Padre Matteo mi offre una birra nel suo ufficio, nello studentato dei missionari saveriani "filosofi" di cui è responsabile. Qui vivono 32 giovani indonesiani, in un Paese dove, malgrado una recente flessione, le vocazioni sacerdotali e religiose ogni anno si contano a quattro cifre. Il suo racconto è calmo, inframmezzato da sorrisi aperti e sguardi curiosi. «Sono arrivato in Indonesia nel 1999 – mi dice –. L'anno precedente avevo finito gli studi di teologia a Parma ed ero stato ordinato». Perché l'Indonesia? «Da

anni ero interessato all'Asia in generale, a Vietnam e buddhismo in particolare. Arrivò la proposta dell'Indonesia. Mi sorprese, perché non conoscevo nulla o quasi del grande arcipelago. Ho accettato immediatamente, scoprendo ben presto che i miei superiori avevano pensato alla scelta giusta: avevo già una certa familiarità con alcuni immigrati asiatici, ma non con l'islam, per me una grande scoperta, anche perché quello praticato in Indonesia è naturalmente positivo».

Subito dopo aver appreso i rudimenti della lingua nella capitale culturale Yogyakarta, Matteo viene destinato alla missione nelle isole Mentawai, accanto

alla grande isola di Sumatra, dove i saveriani avevano tre parrocchie, parte della diocesi di Padang. Le isole Mentawai costituiscono un piccolo arcipelago «lontano dalla civiltà», si sarebbe detto qualche decennio addietro. Matteo s'è ritrovato in quella più a Nord, più legata alle culture tradizionali locali, cosa che ormai è messa in pericolo dai trasporti sempre più facili e da telefonini e computer. Ma ancora oggi l'interno non è stato raggiunto dall'elettricità e conserva tracce forti delle culture neolitiche del 3.000 a.C. Poi, nel resto dell'Indonesia, nei secoli avvennero dei rimescolamenti che hanno portato alle etnie attuali. «I trasporti nell'isola erano precari –



Padre Matteo Rebecchi,
missionario saveriano, racconta
come in Indonesia abbia imparato
a trasformare l'avventura
quotidiana nelle isole Mentawai
nell'avventura dentro i cuori
della gente che incontra.

continua padre Matteo Rebecchi –, appena sette chilometri di strada sterrata e poi un territorio senza vie di comunicazione di 40 chilometri quadrati su 70: questa era la nostra parrocchia, tanto che ci volevano tre-quattro giorni di cammino e di canoa per raggiungere la *out station* più lontana. Oggi, grazie al miglioramento delle strade e alla presenza di fuoristrada, il trasporto è più agevole».

Nell'isola ci sono protestanti, arrivati per primi, e cattolici, che sono la stragrande maggioranza; l'islam da quelle parti ha fatto non poca fatica per diffondersi, forse perché il maiale è indice di ricchezza e i locali non ci avrebbero

mai rinunciato. Quando poi il governo centrale ha stabilito che le religioni approvate erano solo cinque e che chi non vi entrava era comunista (la religione tradizionale era ed è ancora vietata), tanta gente aderì al cristianesimo. «C'è quindi il rischio – puntualizza padre Matteo – che la fede resti superficiale: ma qui a Jakarta mi sono accorto più tardi che non è detto che la città sia meglio della foresta in quanto a sincerità della fede della popolazione».

Le condizioni di vita alle Mentawai non erano delle migliori: mancava la corrente in molte ore del giorno, mancava pure il telefono e la nave di linea attraccava al massimo un paio di volte alla setti-

mana. «Qualcosa perdevo, vivendo laggiù – continua padre Matteo – ma nel contempo ci guadagnavo non poco, perché la comunicazione tra noi saveriani era buona, i legami coi collaboratori molto proficui, i rapporti con la gente molto belli».

C'era la dimensione della natura, viaggi avventurosi, percorsi in canoa, molte espressioni culturali interessanti, il *trekking* e la montagna... C'erano, nel contempo, non poche attività parrocchiali: la domenica, naturalmente, la messa e le confessioni nei villaggi, mentre durante la settimana il missionario lavorava coi ragazzi del convitto, un centinaio, delle scuole elementari e medie. E poi è >>

SUOR GIUSTINA DELL'AMAZZONIA



di Paolo Manzo

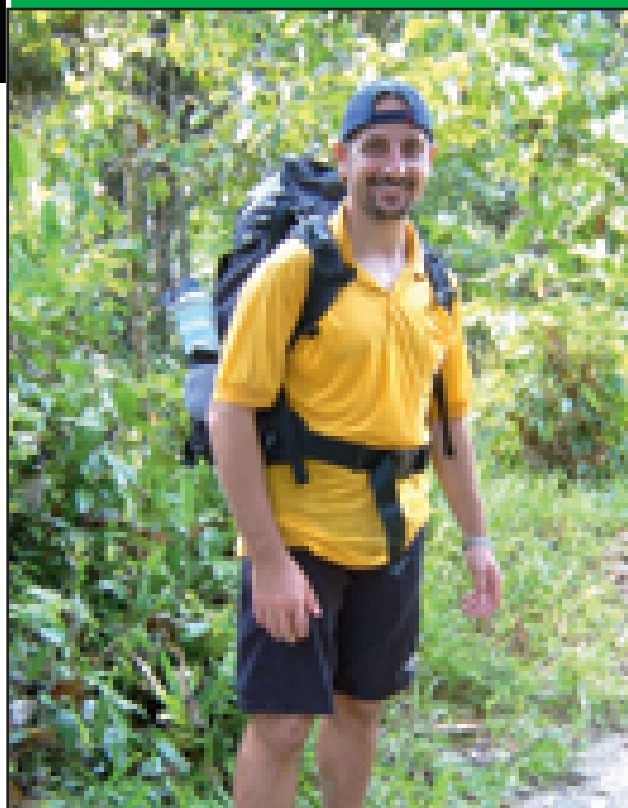
Nell'Amazzonia brasiliana è considerata la nuova Doroty Stang - la sua statunitense che fu uccisa nel 2005 nello Stato del Parà da *fazenderos* senza scrupoli a causa della sua lotta in difesa dei diritti dei contadini e dell'ambiente - ma tutti sperano che non faccia la sua stessa fine. Suor Giustina Zanato, 63 anni, missionaria salesiana originaria di Marostica (provincia di Vicenza) è in Brasile dal 1984 ed oggi è il solo punto di riferimento per centinaia di bambine indigene costrette a prostituirsi dalla miseria e dal degrado. «È davvero una tragedia quella che sta accadendo in questa parte di Amazzonia - spiega suor Giustina - ma io mi batto per loro. So che sto facendo il mio dovere di religiosa e dunque non ho paura». Siamo al confine con la Colombia e qui la piccola cittadina di São Gabriel da Cachoeira si è trasformata negli ultimi anni in un *far west* del sesso. Da qualche mese, poi, si è aggiunto orrore. Non solo la prostituzione la fa da padrona ma, addirittura, aumentano i bianchi in cerca di piccole indie vergini. «Le pagano 20 *reais*, circa 7 euro, o con oggetti come un cellulare o addirittura una scatola di caramelle» denuncia a *Popoli e Missione* suor Giustina, dal 2008 a capo del Programma *Menina Feliz* che offre assistenza, vitto, alloggio e corsi di formazione a centinaia di bambine in fuga dal mercato del sesso. Una piaga che rischia di sporcare l'immagine da cartolina postale dell'Amazzonia, celebrata in tutto il mondo. Una piaga che, soprattutto, sta distruggendo il futuro di tante bambine inermi. «Mi sento parte di questa famiglia che è il popolo indio che mi ha così bene accolto in Brasile - continua la coraggiosa missionaria - ed è per loro che mi batto». Sinora la battaglia è stata estenuante. «Abbiamo inoltrato decine di denunce - dice - ma ad oggi non si è visto nessun risultato».

A fianco:

Padre Matteo Rebecchi, missionario saveriano di origini cremonesi, dal 1999 svolge il suo servizio in Indonesia.

stato costruito un policlinico, che negli anni ha salvato una gran quantità di vite umane. La vita alle Mentawai era comunque costantemente sospesa sull'incertezza d'un terremoto devastante, ma ancor più di un susseguente *tsunami*. «Noi abitavamo vicino alla spiaggia, quindi in completa balia degli *tsunami*. Nel 2008 non abbiamo avvertito il terremoto, perché eravamo in cammino sulla spiaggia verso un villaggio lontano. Siamo stati fortunati, perché in quell'occasione l'onda gigante non s'è abbattuta sulla nostra isola, come invece è accaduto a Nias, più a Nord. E pensare che essendo in marcia in riva al mare non avremmo avuto nessuna possibilità di scampo... Tuttavia, tornato a casa, non sono più riuscito a prendere sonno con facilità, per il timore dell'arrivo della fatale onda gigante».

È rimasto quasi sei anni nelle Mentawai, prima di sbarcare a Java, nella tumultuosa capitale Jakarta, padre Matteo. C'era bisogno di formatori, un compito non molto ricercato dai missionari, che preferiscono il "terreno" di missione. «Da tre anni - continua - sono rettore dello studentato di filosofia, un compito impegnativo e a suo modo affascinante. Perché accompagnare la crescita della passione per la fede e per la missione in tanti giovani indonesiani, far apprezzare quello che ami, dare le basi della vita evangelica è comunque opera difficile: devi sempre essere coerente per convincere i giovani. E poi, se posso dirlo, alle Mentawai vivevo in mezzo alla natura mozzafiato dei tropici, mentre



qui a Jakarta debbo quasi sempre restare in casa».

La presenza nella capitale, però, ha anche portato a padre Rebecchi un grande regalo: il rapporto coi musulmani. Coltiva contatti di diverso tipo con tanti di loro, con diversi gruppi di dialogo e singole persone: «Mi si è aperto un mondo, e qui ci sono infinite possibilità di coltivare tali rapporti. Al punto che ora mi dispiacerebbe se mi spostassero di sede: qui mi sento veramente a casa e i rapporti coi musulmani sono di apprezzamento reciproco».

A Jakarta ha trovato anche il regalo di una comunità, quella del Movimento dei Focolari, che già frequentava prima di entrare in seminario in Italia, e che lo aiutava non poco soprattutto nel dialogo interreligioso e nella pedagogia da usare con i novizi. «Non mi è mai di ostacolo alla mia vita coi missionari saveriani - mi dice -, che ho scelto coscientemente, anche dopo aver conosciuto i Focolari. Uno dei primi segnali di una sorta di vocazione missionaria l'avevo avuta verso i dieci anni, quando alla tv ero capitato su immagini della guerra nel Vietnam che mi hanno coinvolto emotivamente. Proprio in quel periodo un missionario saveriano pre-

dicava nella parrocchia del mio paese, Pizzighettone, in provincia di Cremona. Ha chiesto un giorno dal pulpito: "Chi vuole diventare missionario?". In cuor mio risposi: "No, io no, io voglio essere un missionario laico, come Albert Schweitzer".

In un'altra occasione si era messo a lavare i piatti per aiutare la mamma. Si sentiva realizzato: «Pensai: "Sarebbe bello trovare una brava ragazza per vivere in una modesta ma bella gioia familiare, per tutta la vita". Ma pochi istanti dopo un altro pensiero, che veniva d'altrove, occupò la mia mente: "Ma quanto più bello sarebbe dare tutta la mia vita a me". Mi piaceva l'idea

della consacrazione a Dio, ma non mi attirava lo stile di vita dei sacerdoti che conoscevo, tutti molto in gamba, ma abituati a vivere da soli. Mentre l'idea della vita comunitaria mi aveva sempre affascinato. Finalmente partecipai a un campo di lavoro coi saveriani: mi piacque il modo di vivere al servizio degli altri e nel dono di sé. Ma era soprattutto la vita comunitaria che per me era indispensabile. E più o meno in quello stesso periodo conobbi i Focolari, grazie a un saveriano di Cremona che parlava della missione in modo assai diverso dal solito: la missione per lui non era solo partire per il Terzo mondo, lontano da tutto, tra i poveri più poveri; no, partire in missione significava soprattutto e in primo luogo vivere il Vangelo, là dove ci si trovava a vivere. Non mi parlava mai dei Focolari, di Chiara Lubich, ma

viveva semplicemente il Vangelo». Sorse allora in lui il ragionamento più logico: «Se l'importante è vivere il Vangelo, posso farlo anche sposandomi». Ne parlò con quel saveriano, che gli rispose: «Impara prima ad amare, prima di entrare in seminario o di sposarti, perché l'importante nella vita non è trovare uno status per la tua vita, ma conformarti a Gesù del Vangelo, vivendo il Vangelo. Se però vuoi un consiglio, prova a viverlo fuori dal seminario ma con l'idea di essere già un consacrato». Conclude padre Rebecchi: «È stato naturale, qualche tempo dopo, lasciare casa mia per entrare in seminario a Desio, coi saveriani appunto. I momenti della professione o dell'ordinazione sacerdotale sono stati la conferma per sempre di un "sì" già pronunciato da tempo». □

Sotto:

Padre Rebecchi con alcuni amici musulmani e cristiani a Jakarta.



Cento anni per la missione



di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

«**S**ei tu che parli a Dio e lo cerchi. Poi, ad un certo punto, è lui che cerca te». E allora ecco la solitudine, il silenzio, la pazienza, il nulla. Parole che l'uomo del Terzo millennio vede come spau-

racchio, mentre Fratel Arturo Paoli - missionario centenario che ha dato la vita per Gesù - pronuncia come unguento che addolcisce. Tanto da averle rese protagoniste dei titoli dei suoi ultimi due libri: "Mi formavi nel silenzio" (Edizioni Paoline) e "La pazienza del nulla" (Chiarelettere). Di riflessione, quiete, isolamento ha proprio un bisogno quotidiano: così ogni mattina si concede una passeggiata tra le dolci colline della Lucchesia, la terra che il 30 novembre 1912 lo vide nascere e dalla quale è stato lontano quasi una vita, per poi tornare sei anni fa e aprire la Casa del beato Charles de Foucauld, in memoria dell'ispiratore della sua congregazione religiosa. Nelle camminate mattutine non vuole essere accompagnato da nessuno. È nel silenzio e nella solitudine che incontra quel Dio visto migliaia di volte negli occhi dei fratelli e delle

Sopra: Fratel Arturo Paoli, missionario della congregazione dei Piccoli Fratelli Di Charles de Foucauld, ha compiuto cento anni il 30 novembre 2012.

A sinistra: Il 25 aprile 2006 il presidente Ciampi conferisce a fratel Arturo la medaglia d'oro al valor civile per il suo impegno a favore degli ebrei durante la persecuzione nazista nella seconda guerra mondiale.

sorelle che hanno incrociato il suo sguardo, ovunque si trovasse: nella sua Lucca, che lo ha visto ordinare sacerdote qualche giorno dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale, e lo ha visto salvare dalle leggi razziali gli ebrei che avevano bisogno di un riparo; nella Roma del dopoguerra, dove viene chiamato da monsignor Montini (poi papa Paolo VI) a ricoprire l'incarico di vice assistente nazionale della Gioventù Cattolica e collabora con «persone molto preparate e di grande



Il 30 novembre 2012 frate Arturo Paoli, missionario dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, ha compiuto cento anni. Amico di Dio e dei poveri, ha dedicato la sua esistenza a "gridare il Vangelo con la vita", come dice il motto della sua congregazione. E lo ha fatto in giro per il mondo, senza mai fermarsi, nel deserto, in mare, tra la Toscana, Roma, l'Algeria, l'Argentina, il Venezuela, il Brasile...



valore, del genere di Carlo Carretto, La Pira, Dossetti, De Gasperi, Gonella» come lui stesso racconta; sul transatlantico *Corrientes*, destinato agli emigranti in Argentina, dove come cappellano viene imbarcato in seguito all'allontanamento dai vertici dell'Azione Cattolica, perché il suo operato cozza con le idee del presidente nazionale di allora, Luigi Gedda; nel deserto del Sahara, dove segue i passi di Charles de Foucauld e lo sceglie come esempio, entrando nella congregazione religiosa dei Piccoli Fratelli; in Algeria, durante gli anni della lotta di liberazione dalla dominazione francese, dove lavora come magazziniere in un deposito del

porto di Orano, secondo lo stile di vita della fraternità; in Sardegna, accanto ai minatori senza diritti; e poi in America Latina, dove sarebbe dovuto rimanere per due o tre anni e invece vi restò per 44 «divisi tra Argentina, da cui dovetti fuggire perché condannato a morte in seguito a una campagna denigratoria che costò la vita a vari miei confratelli diventati *desaparecidos*, Venezuela, dove mi impegnai a fianco dei contadini per una loro promozione sociale, e Brasile, dove mi stabilii a Foz do Iguaçu, al confine con il Paraguay» racconta con una lucidità inusuale.

Volti di migliaia di uomini, donne, bambini, di poveri, vittime di ingiustizie, emarginati, incontrati in ogni angolo del mondo, dei quali, se frate Arturo ha dimenticato qualche nome, è solo per il secolo di vita festeggiato da poco, vista la brillantezza che ancora lo caratterizza. In loro non ha fatto mai fatica a trovare Dio, da vero missionario inviato dal Padre ad incontrare l'umanità. Della sua esistenza è molto felice, tanto da confessare di non poter far a meno di porci «altro suggello che "amen", perché meglio di così non poteva essere. «Ho vissuto anni molto belli: devo ringraziare Dio perché nelle avventure e nei pericoli non mi ha mai fatto mancare la sua protezione e il bene dei fratelli. Persino nei rifiuti che a volte la società politica ed ecclesiale mi ha riservato. Delle discussioni all'interno della madre Chiesa non ho mai avuto paura, perché mosse non dal rancore ma dall'amore verso la Chiesa stessa. E poi possono aiutare la comunità ecclesiale a con-

frontarsi e migliorarsi: l'importante è non tradirla, né staccarsi da essa».

Se nel corso della sua lunga vita Frate Arturo ha dovuto subire dei «rifiuti» da parte della società politica ed ecclesiale, con la vecchiaia ha ottenuto quei riconoscimenti che solo la forza e la limpidezza degli uomini liberi possono garantire. E così la storia ha reso omaggio alla sua azione clandestina, che durante il nazifascismo salvò circa 800 ebrei, e gli è valsa il riconoscimento di Israele di «Giusto tra le Nazioni» nel 1999 e la Medaglia d'oro al valor civile consegnata dall'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 25 aprile 2006. Di Frate Arturo si parla spesso, anche in ambienti laici, definendolo «un po' Schindler, un po' Che Guevara». Lui ascolta e sorride, con la saggezza di chi ha imparato molto dalla vita. E ripete: «Sono solo un piccolo viandante di Gesù». Metafora che usa anche per descrivere come si immagina l'aldilà: «Un caro amico mi accompagnerà a fare una passeggiata: io non sto mica a chiedergli dove andremo, non sto a farmi spiegare cosa troverò. Così penso all'incontro con Dio. E' un amico. E io mi fido di lui». E la leggerezza di un centenario viandante di Dio, a cui auguriamo ancora cento di questi anni, insegna a chiunque a mettersi sulla strada della vita. □

A destra: Icona del beato Charles de Foucauld, ispiratore della congregazione dei Piccoli Fratelli a cui frate Arturo appartiene, esposta a mo' di benvenuto nella casa del missionario centenario.

In basso: La chiesa di san Martino in Vignale, sulle colline lucchesi, dove frate Arturo Paoli vive dal 2006, rientrato in Italia dopo una vita in missione.



Cibo da mangiare o da versare nel serbatoio?



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Secundo la definizione scientifica i biocarburanti sono «prodotti derivati dalle biomasse, usati per la produzione di energia e come carburante pulito per i mezzi di trasporto in sostituzione di benzina e diesel». Oltre che dagli scarti derivanti dalla lavorazione di piante o semi e dai rifiuti urbani, i biocarburanti si ottengono appunto da coltivazioni *ad hoc*.

Un esempio: l'etanolo ricavato dalle sterminate piantagioni di canna da zucchero del Brasile serve ai suoi abitanti per far viaggiare le automobili. Ma il nostro pianeta ha più fame di cibo o di energia? Secondo le Nazioni Unite una persona su sette (in totale circa 925 milioni di individui) non ha abbastanza cibo per sopravvivere. Non solo: ogni giorno muoiono di fame quasi 25mila persone, la maggior parte sotto i 12 anni di età. In teoria in tutto il mondo ci sarebbero generi alimentari

a sufficienza per garantire a ciascun essere umano 3.500 calorie al giorno, ovvero mille in più del fabbisogno giornaliero medio. Ma i problemi sono la distribuzione (in alcuni Paesi il cibo abbonda, in altri scarseggia), i monumentali sprechi (tonnellate di sostanze alimentari gettate via con notevole disinvoltura) e le coltivazioni un tempo destinate al nutrimento degli umani e poi convertite al solo scopo di nutrire gli animali. Sotto accusa, appunto, anche i *biofuel*.



Grano, mais, olio di palma, canna da zucchero fino a qualche decennio fa erano considerati solo fonti di nutrimento per gli esseri umani. Oggi, se opportunamente trasformate in biocarburanti, sono in grado di far funzionare un motore. Storia ed evoluzione di una controversa materia prima.

lavorato e fluidificato. Tra i Paesi che negli ultimi anni hanno adottato politiche favorevoli ai biocarburanti ci sono Argentina, Australia, Canada, Cina, Colombia, Ecuador, India, Indonesia, Malawi, Malesia, Messico, Mozambico, Filippine, Senegal, Sudafrica, Thailandia e Zambia.

Di fatto c'è stato un momento, alcuni anni fa, in cui la scelta dei biocarburanti sembrava obbligata, se non altro per il progressivo e inesorabile esaurimento delle risorse fossili. "Sempre meno petrolio e sempre più biocombustibili" era lo slogan. Poi diverse associazioni ambientaliste hanno cominciato a non vedere di buon occhio l'utilizzo di *biofuel* per una serie di motivi, tra cui la deforestazione di vaste aree del pianeta e il contributo indiretto al rincaro dei generi alimentari, con conseguenti speculazioni finanziarie internazionali sui prezzi delle derrate. Tra le acerrime nemiche dei biocarburanti c'è Vandana Shiva, ambientalista, scienziata e attivista indiana, che già nel 2007 li bollava come «false soluzioni che aggraveranno l'ineguaglianza, la fame e la povertà». Più di recente, ad agosto, il ministro tedesco dello Sviluppo, Dirk Niebel, ha chiesto uno stop immediato della vendita in tutte le stazioni di servizio della Germania del biocombustibile E10, che contiene il 10% di bioetanolo prodotto da piante di mais. Motivo: il cereale dovrebbe essere usato per sfamare le persone.

D'altra parte, secondo altri esperti del settore, quello della trasformazione di

cibo in *biofuel* è un "falso problema". Per esempio in Italia, secondo stime recenti, ci sarebbero 1,5-2 milioni di ettari di terreni lasciati incolti perché poco redditizi (l'agricoltura non è più remunerativa), o poco fertili, o considerati incoltivabili perché vicino a strade, autostrade, ferrovie, quindi con presenza di sostanze che rendono la produzione non commestibile. Di conseguenza ci sarebbe spazio anche per le coltivazioni destinate ai *biofuel*, senza nulla togliere al fabbisogno alimentare degli esseri umani.

In realtà negli ultimi anni, anche a seguito delle critiche già citate, molti si stanno orientando verso una nuova prospettiva: abbandonare i biocarburanti di prima generazione e continuare con quelli di nuova generazione, ovvero piante non commestibili in terreni ostili alle normali colture. Biomassa, infatti, non è solo "cibo". Sono biomassa anche le potature, il legname di risulta, i resti della raccolta del mais, il biogas da deiezioni animali.

Perciò si sta lavorando all'utilizzo di questa biomassa "non alimentare" per la produzione di energia. Si punta per esempio sulla canna comune *arundo donax*, che oltre a crescere spontaneamente sui terreni marginali di tutta la pianura padana, ha alte percentuali di sequestro di CO₂, ha bisogno di poca acqua e pochi fertilizzanti ed ha una resa molto elevata: 10 tonnellate per ettaro contro le tre tonnellate per ettaro del mais. E, di sicuro, non intacca la produzione di cibo. □

Attualmente i principali Paesi produttori e consumatori di biocombustibili sono Usa, Brasile e le nazioni dell'Unione Europea. Il Brasile è diventato uno dei grandi produttori mondiali di bioetanolo (circa 15 miliardi di litri all'anno) dopo che negli anni Settanta, in risposta alla crisi petrolifera internazionale, il regime militare che all'epoca guidava il Paese decise di investire nello sviluppo di energie alternative. È inoltre terzo produttore mondiale di biodiesel, biocarburante oleoso ricavato da olio vegetale



LA NOTIZIA

È STATO RIELETTO PER UN SECONDO MANDATO CONSECUTIVO IL 6 NOVEMBRE 2012 E LA STAMPA OCCIDENTALE PIÙ O MENO ALL'UNANIMITÀ SI È ESPRESSA A FAVORE DELL'OBAMA BIS ALLA CASA BIANCA. MA ALCUNI GIORNALI AFRICANI APPAIONO MOLTO SCETTICI SULLE EFFETTIVE CAPACITÀ DEL PRESIDENTE DI IMPEGNARSI SERIAMENTE IN CORAGGIOSE SCELTE DI POLITICA ESTERA. TUTT'AL PIÙ, DICONO, IL SOFT SPOT, OSSIA IL 'DEBOLE' DI OBAMA PER L'AFRICA POTRÀ MANIFESTARSI IN AMBITO COMMERCIALE.

L'AMLETIC

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

L'articolo inizia con una domanda e non ottiene risposta. Eric Reeves della **South Sudan News agency** si rivolge direttamente all'amministrazione Obama e chiede se intenda continuare a «concedere al regime di Khartoum pretestuose richieste di sovranità nazionale mentre centinaia di migliaia di persone rischiano di morire negli Stati del Sud Kordofan e del *Blue Nile*».

Il giornalista incalza direttamente il presidente americano, appena eletto per un secondo mandato, chiedendogli: «Cosa farà, signor Obama, per fermare la morte che è già



O OBAMA

iniziata da un bel pezzo e che presumibilmente aumenterà nei mesi a venire?». Il sottotitolo del pezzo è: «Chi tace acconsente». Questa agenzia di stampa africana, creata nel 2008, ospita notizie, interventi, commenti e interviste di giornalisti sud-sudanesi e ha la sua sede principale nel Colorado. Si occupa della questione del popolo Nuba e della sua autodeterminazione e non sembra nutrire grande fiducia nella politica estera del Presidente. Un altro editoriale, stavolta del quotidiano on-line **Numibian Sun**, riporta l'opinione dell'ex ambasciatore della Namibia negli Stati Uniti, Tuliameni Kalomoh. «Sembra che Obama possa aprirsi maggiormente all'Africa in termini commerciali e questo significa *business* per il nostro Paese». Ma «non dobbiamo

illuderci che l'Africa riceverà un trattamento di favore per il semplice fatto che Obama è ancora in carica o che è un presidente nero». Identico sentimento che riecheggia anche nelle dichiarazioni di accademici namibiani, come Hoze Riruako - nota ancora il *Namibian Sun* - il quale evidenzia che «l'America ha già i suoi bei problemi interni e l'Africa non può aspettarsi un granché dalla sua amministrazione». Poi anche Riruako ammette che forse sulle relazioni commerciali si può puntare: «Secondo me l'Africa godrà di benefici molto ridotti dalla rielezione di Obama in questo momento particolare. Ma può ottenere l'attenzione dell'America con un approccio vigoroso dal punto di vista del commercio. Qui si apre una finestra di opportunità non indifferente per i *leader* africani. Obama certamente ha un debole per noi viste le sue origini africane...».

Graham Hopwood, altro analista politico namibiano, scrive che comunque l'opzione Romney sarebbe stata ben peggiore, e che Obama «stavolta sarà più flessibile di prima» su diverse questioni. Anche perché è il suo ultimo mandato. Molto duro col presidente è il quotidiano online **Leadership** di Abuja (Nigeria): «Quattro anni dopo (la prima elezione, ndr) Obama non ha fatto niente di così rilevante per il continente africano». E se l'impegno politico si misura anche dai viaggi diplomatici, «negli ultimi quattro anni ha visitato l'Africa solo una volta. È stato in Ghana negli ultimi giorni della sua amministrazione e da allora ha ignorato il continente. I suoi predecessori hanno avuto un impatto maggiore: Bill Clinton ha visitato più volte il continente in otto anni di mandato e ha anche varato una legge sul commercio che ha rilanciato le relazioni economiche tra i due». Perfino il repubblicano George W. Bush ha visitato 10 Stati africani, introducendo un programma anti Hiv da 15 miliardi di dollari e una campagna contro la malaria che ha avuto un discreto successo. Insomma, un Obama superato persino dal suo rivale conservatore, agli occhi del quotidiano nigeriano *Leadership*. Molto scettici circa i meriti della politica mediorientale di Obama sono anche i cosiddetti arabi-americani, ossia >>



famiglie di origine araba (moltissimi palestinesi) espatriati negli Stati Uniti. Secondo la **Maan news agency**, la principale agenzia di stampa palestinese, che fa un'analisi dettagliata della questione, «non è l'inquilino della Casa Bianca che prende le decisioni (quelle importanti per la risoluzione del conflitto arabo-israeliano, ad esempio), quanto piuttosto le sue istituzioni», come riferisce uno degli intervistati. «Adnan Awwad, quasi trentenne, che vive a Toledo, nell'Ohio, dice che lui e i suoi sette fratelli che vivono negli Stati Uniti non danno il loro voto perché sanno che indipendentemente da chi sarà eletto alla Casa Bianca, la politica americana riguardo il conflitto arabo-israeliano non cambierà». Perché dopotutto «la politica mediorientale dell'America non si modifica quando cambia il partito al governo». Lo dimostra la storia. Secondo Maan è quasi una certezza, una regola non scritta: possono cambiare le politiche economiche, le leggi, le aperture verso questo o quel Paese prima considerato alleato e poi dichiarato nemico, ma quello che rimane immutato è l'atteggiamento mai risolutivo, e per niente stigmatizzante, nei confronti di Israele. In effetti lo dimostra anche il veto posto dal Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, alla risoluzione delle Nazioni Unite per riconoscere la Palestina nuovo

Nella foto:

Barack Obama e il defunto presidente del Ghana, John Atta-Mills, a colloquio nel luglio 2009 nel corso dell'unico viaggio africano del presidente statunitense durante il primo mandato.

Stato "osservatore" dell'Onu. Le speranze iniziali di Saeb Erekat, ad esempio, il negoziatore palestinese al processo di pace con Israele, presente a tutti i tavoli negoziali, scrive l'agenzia palestinese **Wafa** (con sede nella città cisgiordana di Ramallah) sono state negate: «Abbiamo deciso che sosterremo la nostra causa davanti alle Nazioni Unite – aveva dichiarato Erekat alla Wafa – e speriamo che Obama ci sostenga».

Infine, diamo uno sguardo alla reazione di uno dei Paesi arabi più in bilico al momento: la Siria. Un portavoce dell'opposizione siriana, *Syrian National Council*, a margine di una conferenza stampa riportata dalle agenzie in un *meeting* a Doha, ha espresso la speranza che questa vittoria elettorale possa rendere maggiormente libero Obama di sostenere coloro che cercano di ostacolare Bashar al Assad. «Ci auguriamo che la sua vittoria aiuti la libertà e la dignità della Siria».





Perdere quel tutto che è già niente

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Il Signore ha voluto che fossi accanto agli abitanti di San Marcos (Guatemala), il giorno della terribile calamità naturale che il 7 novembre scorso si è abbattuta sulla città. Un violento terremoto dell'intensità di 7,5 gradi della scala Richter ha mietuto numerose vittime e distrutto le case in mattoni, le baracche già fatiscenti, i piccoli negozi che erano il sostegno economico di alcune famiglie, le scuole,

che con grandi difficoltà erano state costruite. Le strade sono state letteralmente spaccate dal movimento della terra, provocando profondissime voragini e falle d'acqua.

Nonostante la forte scossa, io e tutti i partecipanti all'assemblea diocesana che si stava svolgendo in città, non abbiamo subito nessun danno, in quanto ci siamo immediatamente riversati in strada. Ringrazio Dio per averci protetto e lo prego fortemente affinché mi dia la forza necessaria e mi guidi per affrontare questo stato di emergenza. Il popolo indigeno della diocesi di San

Marcos e delle zone limitrofe ha una qualità di vita molto precaria: vive un quotidiano fatto di rinunce, stenti e fatiche; la maggioranza delle famiglie è povera e non vede una prospettiva di cambiamento. Quei pochi che riescono ad avere un tenore di vita più dignitoso possono ringraziare il commercio, attraverso piccole attività, come negozi o banchi in zona di mercato. Con questo evento distruttivo, però, i negozi sono crollati ed il mercato non è più agibile. Numerose famiglie sono dei cari amici che ho imparato a conoscere e ad amare, mi hanno accolto ed ospitato nelle loro umili case, offrendomi cibo e ricambiando il mio affetto. Alcuni, a causa del terremoto, hanno perso i familiari: il dolore più grande è stato soprattutto vederli scavare tra le macerie nella speranza di ritrovare i propri figli in vita. Lo sgomento, la desolazione ed il pianto ormai attanagliano il >>

Paese. L'opera missionaria in questo luogo ferito a morte diventa ogni momento più difficile.

Avvicinare uomini seduti sulle macerie della loro umile casa, distrutta insieme a quelle poche e piccole cose che possedevano, è veramente doloroso, non esistono parole che possano donare consolazione, ma unicamente abbracci forti e solidali, strette che comunicano: «Io sono qui perché Dio così ha voluto e con il suo aiuto ti aiuterò».

L'atteggiamento delle persone di fronte al dolore è estremamente dignitoso: nessuno grida, nessuno impreca, nessuno chiede... Tutti pregano, sommamente o riuniti in gruppi davanti ai cumuli di pietre, ai mucchi di calcinacci, alle cataste di legno, alle quantità di lamiere e agli ammassi di terriccio, innalzano a voce alta le loro preghiere a Dio, solo a Lui chiedono aiuto, solo Lui implorano affinché, attraverso la Provvidenza, tocchi i cuori di coloro che hanno la possibilità di aiutarli a rialzarsi per poter continuare a vivere.

Come missionario, sono stato inviato in questi luoghi per evangelizzare e per

amare coloro che mi sono stati affidati, ma di fronte a tanta disperazione ho bisogno del vostro aiuto, del vostro intervento. C'è una grande necessità di ogni cosa: dall'acqua potabile al cibo, dai farmaci agli abiti, ai posti letto.

Gli aiuti umanitari internazionali sono arrivati per i generi di prima necessità e noi, come Chiesa locale, ci siamo organizzati con la Caritas diocesana, internazionale ed italiana, dividendoci in commissioni e creando dei fondi per fare in modo che gli aiuti siano distribuiti equamente senza discriminazioni, per non incorrere nel rischio di epidemie, per nutrire, vestire e rifocillare chi ha perso tutto, quel tutto che era niente ma che consentiva la sopravvivenza.

Ai missionari presenti sul territorio è stata fatta richiesta esplicita di rispondere ad un progetto specifico: la sistemazione abitativa dei senza tetto, delle famiglie con numerosi bambini che sono costretti a stare per strada tra le macerie.

Dall'istante in cui è avvenuto questo disastro, non faccio altro che ripetermi il pensiero di Helder Camara: «Non posso

stare seduto mentre tutti rimangono in piedi». Cammino per raggiungere i posti più colpiti, le famiglie più addolorate, gli uomini disperati, perché vorrei offrire loro soluzioni concrete oltre ad un grande amore.

Questo bellissimo popolo indigeno del Guatemala, che il Signore con amore mi ha affidato, ha bisogno di essere aiutato e considerato: è un popolo invisibile agli occhi del mondo e non ha voce; abbiamo noi il compito di informare su ciò che accade a questa parte dell'umanità. Come cristiani, abbiamo anche l'obbligo morale e spirituale di collaborare nel sostenere la diocesi di San Marcos, dove sono stato inviato e che ora ha bisogno di gesti concreti di solidarietà per affrontare questa emergenza.

Confido nel vostro aiuto, per poter donare una speranza ad un popolo a cui ogni cosa è stata negata e che oggi assiste al "crollo" del proprio futuro.

Per eventuali aiuti, si trova ogni riferimento sul sito www.hermanatierra.org.

Padre Angelo Esposito
San Marcos (Guatemala)





S.O.S Congo

Mentre abbiamo celebrato le Solennità di quest'ultimo periodo, iniziando con la festa della Beata Anuarite, vergine e martire della Repubblica Democratica del Congo, di cui si fa memoria l'1 dicembre, ci viene spontaneo fare un bilancio: è passato quasi mezzo secolo dalla sua morte per mano dei signori della guerra, ma la situazione qui in Congo è cambiata di poco. Nel Nord-est del Paese, al confine con Ruanda e Uganda, le persone non sanno cosa sia la pace. Nonostante nella città di Goma e nelle zone circostanti si trovi il maggior numero dei soldati delle Nazioni Unite, decine di persone vengo-

no uccise ogni giorno, tra queste anche donne e bambini. Le scuole sono state trasformate in caserme, mancano i mezzi essenziali per condurre una vita normale e la paura fa passare tante notti insonni alle famiglie costrette a fuggire per settimane alla ricerca di un riparo sicuro e dignitoso. Eppure questa gente non chiede tanto: chiede solo di essere lasciata in pace e di poter vivere!

Il Creatore è stato molto generoso con questa parte d'Africa: ha dato al territorio del Congo molte risorse e un sottosuolo ricco di oro, diamanti, coltan, oltre alla bellezza della natura e all'abbondanza d'acqua. Inoltre ha versato nei cuori dei suoi abitanti lo spirito di gioia, semplicità, lo spirito di gratitudine e di ospitalità. Nonostante questo, la gen-

te non può gustare la vita per la mancanza di pace, agognata da anni. Sappiamo che non esiste niente di più efficace e potente della preghiera. Ecco perché vi chiediamo di sostenerci, di unirvi a noi pregando il Signore della Misericordia affinché guardi le sofferenze della popolazione congolese e ascolti le preghiere delle madri, dei bambini innocenti, di circa due milioni di famiglie sfollate, prive dei diritti fondamentali nel proprio Paese, delle vittime innocenti di violenza e di avidità delle nazioni senz'anima e speculatrici, che si stanno usurpando i diritti appartenenti solo a Dio Creatore.

**Alphonse e Beata
Rep. Dem. Congo**

➤ «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?»: è una delle domande trabocchetto che i farisei fanno a Gesù, una frase che appartiene a quella serie di interrogativi subdoli e maliziosi che essi fanno in continuazione contro di lui per coglierlo in fallo. In quei tempi, infatti, era consuetudine dare l'atto di ripudio a chi commetteva adulterio. Generalmente erano gli uomini che ripudiavano le mogli appigliandosi legalmente al Libro del Deuteronomio, quando si scopriva "qualcosa di vergognoso" che le loro dolci metà avevano commesso. Nella nostra società questo interrogativo farisaico è più attuale che mai, perché mette in risalto l'urgenza di riflettere sul significato della vocazione cristiana, orientata al matrimonio e più in generale al servizio della comunità. Oggi è diffusa una mentalità che sempre meno riesce a capire la bellezza e la profondità di un amore di coppia, fedele per sempre, aperto alla fecondità e all'ospitalità. C'è da considerare inoltre che, come comunità cristiana e come Chiesa istituzionale, siamo "spiazzati" di fronte al fenomeno sempre più in aumento delle convivenze

Sposare chi si ama o amare chi si sposa?

e ai fallimenti di coppie, che pure si sono sposate in Chiesa e hanno dichiarato di credere al matrimonio cristiano come sacramento indissolubile. L'accettazione passiva di questo stato di cose, in cui il relativismo la fa da padrone, che va sempre più crescendo nella società e purtroppo anche nella comunità cristiana, fa sì che per molti sia ritenuto impossibile vivere fino in fondo la vocazione dell'amore coniugale per sempre. Di fronte a questa situazione dobbiamo reagire, proprio perché viviamo in tempo di crisi: non si deve cedere alla rassegnazione imperante e annacquare il pensiero di Dio sulla specie umana basata sulla originalità del rapporto uomo-donna e sulla grandezza della vocazione del matrimonio cristiano. Se vogliamo annunciare il Vangelo nella nostra realtà, forse bisogna capovolgere la prospettiva vigente in campo matrimoniale per assumere quella del Sud del mondo, per cui - se da noi vige la consuetudine di sposare la persona che si ama - da quelle parti invece si ama la persona che si sposa (e nella Genesi è accaduto così!). Visti i risultati, qualche esame di coscienza è urgente e necessario farlo.



Mario Bandera
bandemar@novaramissio.it

WOODY GUTHRIE

Missionario a modo suo

Che anche l'Occidente possa essere terra di missione, si comprende ancor più facilmente in tempi di crisi come questi. Ce l'ha ricordato di recente anche la prestigiosa rassegna del Premio Tenco che nell'edizione di quest'anno ha voluto omaggiare uno dei padri del moderno *folk* d'autore americano: quel Woody Guthrie oggi snobbato - se non totalmente sconosciuto alla maggioranza dei giovani - nonostante sia stato maestro e modello dichiarato di personaggi del calibro di Bob Dylan e Bruce Springsteen.

Forse definirlo "missionario" è un po' esagerato, ma non c'è dubbio che la sua chitarra da due soldi e le sue ballate elementari abbiano saputo dar voce, valori, dignità e speranze ad un popolo di diseredati, messo al tappeto da una crisi perfino più drammatica di questa. Fu infatti proprio negli anni più duri della grande depressione seguita al crollo finanziario di *Wall Street* che

il giovane Guthrie cominciò la sua carriera: non dai palcoscenici più prestigiosi degli *States*, ma dai bassifondi, dai vagoni merci, da certi fumosi localacci dello sterminato *mid-west* americano; fianco a fianco a milioni di conterranei, piegati come lui dalla fame e dalla disoccupazione.

Per questo le sue canzoni - allora come oggi - trasmettono tanta verità e passione; per questo i suoi testi non hanno patito l'usura del tempo; per questo Guthrie continua a fare scuola.

Canzoni dalla straordinaria forza politica le sue (non a caso finì nelle grinfie deliranti del maccartismo), ma non per questo incapaci di veicolare emozioni e di parlare al cuore: «I miei fratelli e le mie sorelle sono arenati su questa strada/ Una strada rovente e polverosa calpestata da milioni di piedi/ I ricconi si sono presi la mia casa e mi hanno cacciato fuori dalla porta/ E non ho più una casa in questo mondo», così cantava nella sua *I ain't got no home in this world anymore* negli anni Quaranta: sono passati più di 70 anni, ma la realtà di questo



presente globalizzato non sembra cambiata di molto, e non solo nelle desolate pianure del *mid-west* statunitense. Canzoni come pietre, sopravvissute al susseguirsi delle mode con la forza di una sincerità tanto cruda quanto appassionata, ma anche capaci di far sopravvivere speranze cosmopolite e semperterne: «Ho vagato e girovagato e sono tornato sui miei passi/ Alle spiagge scintillanti dei suoi deserti di dia-

manti/ tutt'intorno a me risuonava una voce: questa terra è stata creata per me e per te» (da *This land is your land*).

Guthrie non ha avuto una vita facile, è morto povero e malato nell'ottobre del 1967, lasciando un'eredità di coerenza e di onestà intellettuale che è ancora la stella polare di generazioni di cantautori che, come lui, continuano a credere che anche certe emozioni, capaci di nascere da una manciata di note e di rime, possano contribuire a rendere il mondo un posto migliore.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Pane per l'anima

Cresce la dimensione atea del modo di vivere. L'uomo di oggi parla di eclissi di Dio relegando la fede esclusivamente nella "sfera dei sentimenti". Allontanandosi da Dio, il potere economico-finanziario trova spazi per promuovere utopie suadenti, aiutato dalla tecnologia, così da ottenere il massimo dei profitti a costi minori. L'economia di mercato che si è "sbarazzata di Dio" «non fa altro che esprimere un ateismo pratico di fondo che ne condiziona le politiche». Questo leggiamo ne *La logica del pane. L'eucaristia modello dell'economia* di Antonio Agnelli. L'autore sottolinea che «è necessario liberare la mente e il cuore delle persone dalla convinzione che lo sviluppo e il benessere coincidano con la competizione, l'arricchimento, il consumare di più». Nell'enciclica *Caritas in Veritate* l'appello è di «costruire un nuovo modello di sviluppo o meglio ridare all'economia il vero senso del suo essere: cura autentica di quella casa comune di tutti gli uomini e donne che è la terra in cui abitiamo». Mentre Papa Benedetto XVI

Antonio Agnelli

LA LOGICA DEL PANE.

L'EUCARISTIA MODELLO DELL'ECONOMIA

Edizioni EMI - € 11,00

muove la sua azione pastorale «tesa ad aprire di nuovo la ragione e il cuore umano a una presenza viva che ridia speranza alla vita di tante persone che non trovano più un significato al loro agire», il teologo Antonio Agnelli vuole dimostrare «come la logica del pane condiviso sia l'unica capace di innescare un'economia di salvezza per l'uomo». Perché i gesti di Gesù contengono non un programma sociale o politico, ma il germe profondo per far sì che le strategie umane siano davvero rispondenti alla logica dell'eucaristia. Una economia che ha come modello l'eucarestia spezza i beni della creazione per dare vita piena e felice a tutto.

Chiara Anguissola



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice

CON I GIOVANI SULLE VIE DEL MONDO

Tau editrice - € 12,00

Con Maria educare evangelizzando

sto volume delinea e sintetizza la storia e l'impegno delle FMA accanto ai giovani di tutto il mondo per costruire "con discrezione e sapienza" una personalità positiva e progettuale per diventare buoni cristiani e onesti cittadini. Una proposta culturale basata sul Vangelo e in linea con la dottrina della Chiesa cattolica. La congregazione è stata fondata da san Giovanni Bosco e da santa Maria Domenica Mazzarello nel 1872 con un'identità missionaria e nel tempo ha aggiornato la proposta educativa, modernizzata a misura di contesto mondiale. Tantissimi i progetti multireligiosi, multiculturali e digitali, di promozione della donna e di microcredito. Tra le tante testimonianze di ragazze raccolte nel volume, abbiamo quella di Swapna del Kerala che dice: «La mia vita è cambiata da quando ho conosciuto le suore salesiane al Centro Fides: da loro ho rice-

vuto tutto quello che non avevo mai avuto nella vita; amore, cure, pace e gioia. Avevo vissuto costantemente nella paura e avevo pensato al suicidio». Le FMA operano in Africa con le organizzazioni femminili per lo sviluppo umano integrale, negli oratori e centri giovanili, nei centri di promozione per la donna, in case di accoglienza per ragazze in difficoltà, in centri di assistenza sanitaria. In Asia sono attente al dialogo interreligioso e interculturale. Gestiscono Centri di formazione professionale, di assistenza alimentare e di educazione sanitaria, case di riabilitazione per tossicodipendenti e gruppi di contrasto della tratta degli esseri umani. In Europa sono presenti nei Centri di formazione e di avviamento professionale come in quelli di spiritualità e di pastorale giovanile.

Chiara Anguissola

Educare evangelizzando, evangelizzare educando: questa la formula che esprime la logica integrale e promozionale del Sistema Preventivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) orientato alla finalità suprema che mette al centro Gesù Cristo.

L'istituto conta 13.653 appartenenti distribuite in 436 comunità, presenti in 94 nazioni di tutti i continenti. Nel 140esimo della fondazione, la pubblicazione di que-



Alberto Vitali

IL VESCOVO DEL CHIAPAS
VITA DI SAMUEL RUIZ DETTO TATIC
 Edizioni EMI - € 12,00

Il vescovo dei chiapanechi

«**C**uriosamente i miei genitori non mi chiesero mai se volessi entrare in seminario, né mi spinsero a farlo, né mai dissero una parola in tal senso, che io ricordi... Si può dire che si siano limitati a pregare per questo». Parole di Samuel Ruiz Garcia che vengono riportate da Alberto Vitali nel suo libro *Il vescovo del Chiapas. Vita di Samuel Ruiz detto Tatic*. Don Vitali scrive la biografia di questo eccezionale vescovo che fu molto vicino alla sua gente, raccontando anche che i suoi genitori poco prima della nascita avevano promesso al Signore che se fosse nato un maschio l'avrebbero «offerto

per il servizio del tempio» e che questo però fu rivelato a Samuel oramai 35enne, in Chiapas, appena nominato vescovo. In questa biografia l'autore sottolinea che chiunque abbia frequentato Samuel Ruiz Garcia potrebbe evidenziare una dote piuttosto che un'altra. Certamente in tutti i racconti ricorrerebbe quella straordinaria capacità di ascolto che, unita ad un sincero desiderio d'incontro, l'ha condotto per quattro decenni a percorrere ripetutamente gli innumerevoli sentieri del Chiapas: segno e condizione di un altro e più profondo cammino interiore. Fu pastore della

Don Murgioni, tra i veri testimoni

Anselmo Palini, docente di materie letterarie alle scuole superiori, approfondisce la vicenda umana e spirituale di don Pierluigi Murgioni, un prete bresciano ingiustamente incarcerato e torturato durante gli anni bui della dittatura militare in Uruguay. La vicenda del *fidei donum*, in servizio pastorale nella diocesi di Melo, ricalca quella di tanti testimoni che, incarnando lo spirito del Vaticano II e della Conferenza di Medellin, fecero la scelta dei poveri e, di conseguenza, denunciarono le ingiustizie strutturali che stravolgevano la realtà sociale e civile di tutta l'America Latina. La Teologia della Liberazione diede a queste persone i criteri evangelici per una corretta analisi della situazione e le Comunità di Base diedero spessore ecclesiale alle prese di posizione di questi profeti del XX secolo. Don Pierluigi era arrivato in Uruguay nel 1968 nel contesto della cooperazione e comunione tra le Chiese che, sotto l'impulso dell'enciclica *Fidei Donum* di Pio XII, aveva incrementato il numero dei sacerdoti diocesani italiani impegnati nei vari Paesi di missione. In Uruguay approdarono sacerdoti delle diocesi di Novara, Bergamo, Brescia e Verona che si incontravano periodicamente. Di

questi incontri, don Pierluigi era un po' l'anima, ma nel 1972, durante un'incursione notturna dei militari che avevano preso il potere, purtroppo venne arrestato con l'accusa di appartenere al Movimento di liberazione nazionale *Tupamaros* e incarcerato in un luogo sconosciuto. A suo carico non fu mai esibito lo straccio di una prova per aver infranto la legge uruguayana, però era tale l'astio dei golpisti nei confronti della Chiesa schierata dalla parte degli oppressi, che si volle, attraverso lui, dare un esempio a tutti gli altri sacerdoti, al fine di raffreddarne lo slancio evangelico e solidaristico. Fu torturato sistematicamente, privato della possibilità di celebrare l'eucarestia in carcere, e gli vennero tolti la Bibbia e il breviario. Ma don Pierluigi fu forte, resistette ad ogni tortura e condizionamento. Quando fu rilasciato, il 12 ottobre 1978, all'aeroporto di Montevideo diversi missionari italiani andarono a ringraziarlo per la sua testimonianza di fede offerta negli anni di detenzione. Anselmo Palini, con questa sua fatica, ha voluto raccogliere testimonianze di persone che hanno condiviso la vicenda

umana e spirituale di don Pierluigi: ne è uscito un libro ricco di pagine toccanti che aiutano a scoprire i veri testimoni del Vangelo nei tempi in cui viviamo.

Mario Bandera



Anselmo Palini

PIERLUIGI MURGIONI
 «DALLA MIA CELLA POSSO
 VEDERE IL MARE»

Edizioni Ave - € 14,00

diocesi di San Cristobal de las Casas e il suo cammino s'intrecciò, dal 1995, con quello del nonviolento esercito zapatista del subcomandante Marcos. Fu allora che salì alla ribalta internazionale anche il nome di don Samuel. Fu talmente vicino alla sua gente e per questa si prodigò molto, tanto che i nativi *chiapanechi* lo hanno chiamato affettuosamente *Tatic*, ossia "padre", che per loro è il titolo più onorifico. Infine venne nominato «portavoce a vita dei popoli indigeni».

Martina Luise

LA SPOSA PROMESSA

Quando la madre sceglie il marito della figlia

Un film girato da una donna racconta la condizione femminile nelle famiglie ebraiche ortodosse di Tel Aviv. Opera prima di Rama Burshtein, presentata alla scorsa edizione della Mostra del cinema

di Venezia, "La sposa promessa" ha valso alla protagonista Hadas Yaron la Coppa Volpi come migliore attrice, rivelando una giovanissima attrice capace di riempire lo schermo con le espressioni del suo volto. Lei è Shira, la più piccola di tre sorelle figlie di un rabbino della comunità chassidim, ragazza devota e ubbidiente alle regole della comunità e alla volontà dei genitori. La Burshtein, che è anche sceneggiatrice del film insieme al marito, racconta la quotidianità familiare, le feste e la mentalità di questo microcosmo di fedeli legati a regole millenarie in modo così osservante da apparire quasi fuori dal tempo. Tutti gli uomini hanno la barba e portano due lunghi boccoli accanto al viso che spuntano sotto vistosi cappelli di pelliccia. Il loro abito di raso nero è uguale d'estate e d'inverno, mentre le donne dopo il matrimonio portano il capo fasciato da un tur-

bante e quando escono di casa camminano qualche passo dietro agli uomini. Il film si apre con la festa del Purim, con gli uomini seduti intorno alla tavola e le



A FIRENZE, RIVER TO RIVER

Cinema indiano e nuovi registi

Si è svolto a Firenze dal 7 al 13 dicembre scorso la 12esima edizione di *River to River. Florence Indian Film Festival*. L'interessante rassegna del cinema indiano, patrocinata dall'Ambasciata d'India in Italia, dalla Regione Toscana e dall'Associazione Italia-India, ha portato al pubblico italiano una serie di opere cinematografiche di registi dell'ultima generazione, quelli, tanto per intenderci, che non fanno parte del gran circo di Bollyhwood e dei suoi divi. Oltre ai 20 titoli in concorso

per il premio finale, la rassegna ha dedicato un'intera giornata alla produzione degli studenti del *Film and TV Institute of India* per valorizzare i nuovi talenti emergenti, tra cui la giovane promessa del cinema autoriale Salim Ahamed che ha realizzato il film *Adaminte Makan Abu*, proposta indiana per la scorsa edizione dei premi Oscar. Ad aprire il concorso il kolossal che ha sbancato i botteghini in India, con un cast eccezionale e canzoni originali, *Gangs of Wasseypur* di Anurag



donne sedute nella stanza accanto. Il mondo femminile è un universo separato e minoritario rispetto a quello maschile e, se agli uomini tocca la gestione del sociale, alle donne compete quella dei rapporti familiari, tra cui le mediazioni per combinare matrimoni senza tenere in conto i sentimenti dei prescelti.

A 18 anni Shira sogna con i suoi grandi occhi azzurri, sospesi nell'aria, di sposarsi e avere una vita indipendente, ma quando sua sorella più grande muore

dando alla luce il figlio, la famiglia resta sotto shock. Malgrado il lutto, la comunità pensa subito a far circoncidere il neonato e a cercare una nuova moglie per il vedovo Yochay. La madre Rivka cerca di non perdere la cura del nipotino Mordechai e spinge Shira a sposare il cognato più grande di lei di almeno 10 anni. Shira lotta tra l'osservanza dell'obbedienza ai genitori, a cui è destinata da una società con tradizioni rigide, e la fuga del suo cuore verso progetti di vita meno coerci-

tivi. Il viso della protagonista riempie lo schermo e parla con le espressioni, con i silenzi, con i tagli di luce che rivelano qualche traccia di acne sulle guance da ragazzina. I suoi silenzi, gli sguardi bassi o pieni di ombre restano dentro lo spettatore quando il film finisce. E la storia di Shira, e come lei di tante ragazze, si compie tra le anguste pareti del suo mondo.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Kashyap, uno dei registi indiani più promettenti degli ultimi anni ed acclamato alla *Quinzaine* di Cannes 2012. Uno dei film che ha destato maggior interesse è stato *Much Ado About Knotting* delle registe Geetika Narang Abbasi e Anandana Kapur, dedicato al tema del matrimonio come obbligo sociale, un *business* di quelli combinati e svolto da vere e proprie aziende di intermediazione. Interessante anche il film che celebra i 100 anni del cinema indiano *Raja Harishchandra* di Dadasaheb Phalke, raccontando lo storico evento della prima proiezione, il 21 aprile 1913 all'Olympia Theatre di Bombay della storia del re Harishchandra che sacrifi-

ca il suo regno, la moglie e il figlio per amore del Paese. Tra gli altri titoli, uno italiano *Certo esiste un posto migliore* di Sara Luraschi che racconta la storia della famiglia Joginder, originaria del Punjab, da dieci anni immigrata a Casazza in provincia di Bergamo, dove la comunità indiana è fortemente presente. *River to River* è un evento che riafferma l'interesse per un cinema diverso, che viene da lontano, e racconta cose che nel villaggio globalizzato non sono più lontane. Ma da conoscere per essere protagonisti di una società multiculturale.

M.F.D'A.



Nuova evangelizzazione e *Ad gentes*: letture e significati

“**M**issione *ad gentes* e nuova evangelizzazione. Tra attese e speranze” è il tema del convegno promosso da Missio e dall’Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le

Chiese, che si è svolto dal 30 al primo dicembre scorso presso il Cum di Verona. Alla presenza di oltre 100 partecipanti, provenienti da Centri missionari diocesani, da Istituti missionari e religiosi, da *équipe* di animazione

missionaria di tutte le regioni italiane, don Gianni Cesena, direttore di Missio, ha introdotto i lavori del convegno volto a chiarire le risposte a due domande chiave di partenza: “Quale idea di missione?” e “Quali sono le pro-

VADEMECUM DEL CMD



Un testo che risponde alle esigenze e alle sensibilità missionarie di ogni Chiesa locale, poiché il Centro missionario diocesano (Cmd) è «chiamato ad accendere il fuoco della missione in ogni comunità cristiana». Il vademecum cerca di chiarire lo Schema di regolamento per i Cmd che la presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha consegnato alla Chiesa italiana il 13 giugno 2012. Due i principi che ispirano questo libro, uno strumento di animazione: il primo è quello dell'amore di Dio per il mondo da annunciare a tutte le genti; il secondo è quello del fare insieme, ecclesialmente, ogni cosa. E il Cmd è il «luogo di spiritualità e di comunione di tutte le forze missionarie del territorio».

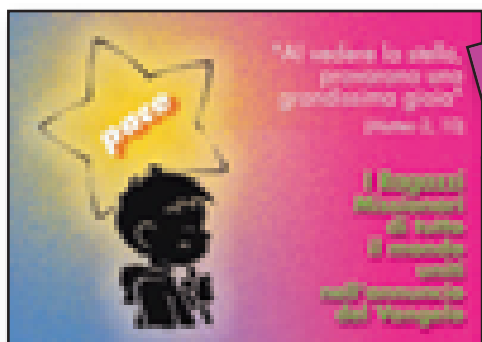
spettive dell'*Ad gentes* rispetto alla 'nuova evangelizzazione' a cui è stato dedicato l'ultimo sinodo dei vescovi"? Facendo seguito ai seminari di Verona del 2010 e di Roma del 2011, il convegno è stato articolato attraverso una pluralità di letture e riflessioni che hanno preso il via dall'intervento di padre Giulio Albanese, direttore delle riviste promosse da Missio. «Durante il Sinodo ci sono stati dibattiti molto vivaci ma anche contestazioni - ha detto padre Albanese -. Un segno di vitalità e di confronto tra approcci diversi. In particolare, sul tema del significato della nuova evangelizzazione, alcuni padri hanno rilevato che l'espressione "trasmissione della fede" ha il senso di portare la fede a chi non l'ha o l'ha smarrita. Si parla di *missio ad gentes* per coloro che ancora non hanno ricevuto l'annuncio della Buona Novella, mentre di fatto la missione è sempre una e *ad gentes*, dovunque noi siamo». A seguire, la relazione di don Luca Pandolfi che ha approfondito gli "Scenari della religione-fede nel contesto occidentale, analisi socio-culturale". Leggendo i documenti sinodali si coglie la domanda sulle modalità di trasmissione della fede, che non può essere impresa individualistica e solitaria ma evento comunitario ed ecclesiale e deve essere, ha detto don Pandolfi, «declinata come domanda di significati da trasmettere. Dalle risposte dei Padri sinodali emerge una certa mescolanza tra letture di stampo umanistico, teologico, storico e antropologico. Ma la necessità di fare discernimento sulla moltitudine di stimoli da analizzare, ci porta a fare tesoro della molteplicità di elementi emersi a livello delle Chiese locali di tutto il mondo».

La seconda giornata del convegno è stata aperta dall'intervento di don Alfonso Raimo, segretario nazionale di Missio Consacrati, che ha tracciato un *excursus* storico sui documenti del Magistero negli ultimi decenni in tema di missione. Nella sua sintesi, don Raimo ha ricordato più volte le parole di Paolo VI nella *Ecclesiam suam* che, come risultato evidente, ha generato una «rinnovata coscienza del fatto che, se prima del Concilio lo scopo della missione era quello di portare il mondo nella Chiesa, oggi, caduta la classica e perdurante visione negativa del mondo, l'impegno missionario consiste nel portare la Chiesa nel mondo, nella ricerca di una intesa e di una fattiva collaborazione con quelle realtà che promuovono il bene e lo sviluppo dell'umanità». Ha preso poi la parola il teologo Luca Moscatelli, che ha tracciato un profilo biblico della nuova evangelizzazione. «Oggi l'esigenza di riscrivere la fede è la stessa dei tempi in cui è stata scritta la Bibbia, una sorta di nuova evangelizzazione *ante litteram*». Le parole del teologo Carmelo Dotolo hanno permesso un ulteriore appro-

fondimento su stili di pensiero e di espressione religiosa. Molte sono le strade aperte per la nuova evangelizzazione in un contesto storico segnato da crisi profonde ma anche da un certo ritorno a forme di religiosità popolare. Don Luciano Meddi, in conclusione dei lavori, ha riassunto gli interventi precedenti, spiegando che «a partire dalla modernità, la nuova condizione antropologica e culturale mette al centro della ricerca di umanizzazione l'uomo stesso e la sua cultura. La tradizione non perde il suo ruolo ma viene integrata con il desiderio di nuove soluzioni per la sua realizzazione». Don Gianni Cesena ha concluso il convegno sottolineando alcuni elementi emersi dalle relazioni e dagli interventi in sala: «Ci troviamo di fronte ad una rinnovata sensibilità missionaria - ha detto - che merita il sostegno di una teologia e una pastorale missionaria più forti. La missione ci invita a rifondare il tessuto delle comunità cristiane, ad essere interattivi con l'oggi attraverso una pluralità di linguaggi per comunicare col mondo - villaggio globale».

M.F.D'A.

Con Gesù imparo a credere



Croce più cuore uguale bambino. È l'operazione più semplice, immediata, naturale. Ma anche quella più ardita, coraggiosa, difficile. Sì, perché spiegare ad un ragazzo che amare la croce è l'unico modo per imparare a credere, se da una parte può sembrare facile, dall'altra può far sorgere la domanda: "Da dove cominciamo?". È per questo che Missio Ragazzi ha pensato ad un'immagine efficace per raffigurare il tema della Giornata Missionaria dei Ragazzi 2013, che si celebra il 6 gennaio di ogni anno. I manifesti con l'equazione più bella che esista campeggiano nelle chiese di tutta Italia, insieme all'invito che parroci e animatori fanno a bambini e preadolescenti: festeggiare la solennità dell'Epifania organizzandosi in piccoli gruppi di Cantori della Stella. Chi sono? Sono ragazzi che vestiti da Magi vanno a portare la benedizione di Gesù nelle case della parrocchia. Nelle famiglie dove vengono accolti, por-

tano il Lieto Annuncio con il canto, una semplice rappresentazione, una poesia, piccole stelle adesive: messaggi di pace, gioia, fraternità. Le persone visitate possono offrire un contributo per finanziare il Fondo universale di solidarietà (Fus) delle Pontificie Opere Missionarie, che sostiene progetti di istruzione religiosa, assistenza alimentare e sanitaria, fornitura di abbigliamento e materiale scolastico, acquisto di medicinali, sostentamento di bambini in difficoltà, protezione della vita in molti

CONCORSO INTERNAZIONALE

Buon compleanno, Infanzia Missionaria!

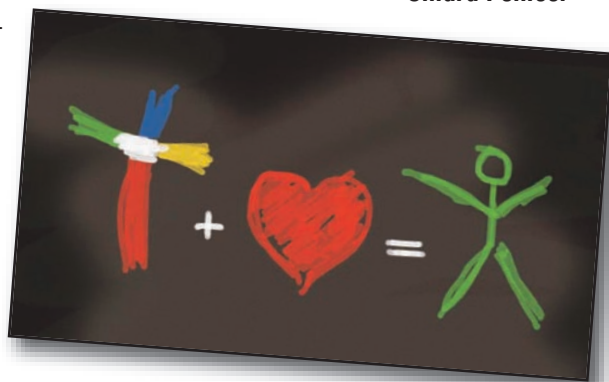
Il 19 maggio 2013 la Pontificia Opera della Santa Infanzia (Posi) - presente in quasi tutti i Paesi del mondo, anche se con nomi diversi - compie 170 anni. Per festeggiare questa ragguardevole età, il segretariato internazionale propone un concorso mondiale dal titolo "Cosa vorresti fare con l'Infanzia Missionaria?".

I ragazzi che vogliono partecipare possono realizzare un disegno che risponda a questa domanda, accompagnarlo con poche righe che lo spieghino e spedire il tutto (in busta chiusa entro il 15 febbraio 2013) a:

**MISSIO RAGAZZI
VIA AURELIA, 796
00165 ROMA**

Le due opere ritenute migliori verranno inviate al segretariato internazionale dell'Infanzia missionaria. Queste, insieme a quelle provenienti da ogni Paese del mondo, saranno pubblicate in un'apposita raccolta in ricordo del 170esimo compleanno della Posi.

Chiara Pellicci





SPAZIO GIOVANI

DUE ORECCHIE, UNA BOCCA

Abbiamo visto come la preghiera sia quello spazio in cui entriamo in profonda relazione con Dio Padre, una relazione dove ci riscopriamo figli amati e perdonati e per questo eredi di una vita piena, libera, unica. Seconda dimensione importante che si incarna naturalmente dopo la preghiera è l'Ascolto, uno spazio in cui vengono modellati i nostri sogni, i nostri progetti, per renderli simili al sogno di Dio per noi. Un proverbio africano recita: «Uomo bianco ricorda che hai due orecchie e una bocca perché è più importante ascoltare che parlare». È ascoltando la vita che impariamo a vivere, è ascoltando Dio che impariamo a credere. Sin da bambini siamo abituati ad imparare. Cresciamo attraverso le esperienze di vita, sia quelle positive che negative: costituiscono per ognuno di noi un bagaglio del quale non ci libereremo mai.

Quante cose impariamo nella vita? Impariamo a leggere, a scrivere, ad allacciare le scarpe, a sbucciare una mela e poi... impariamo a credere! Sì, ad avere Fede come Gesù! Anche Lui ha imparato a credere, anche Lui si è messo in ascolto, anche Lui trascorrevano notti insonni tormentato dalla domanda che tutti noi, giovani della bella speranza, ci poniamo: «Abbà, cosa vuoi che io faccia?».

Noi abbiamo spesso l'immagine di Gesù che, come se avesse un copione in mano, legge senza difficoltà il suo progetto vocazionale, come se sapesse sin dal primo giorno ciò che doveva compiere. I Vangeli invece non esitano a mostrare un Gesù in discernimento, in continuo bisogno di starsene in preghiera, per capire, per crescere, per imparare a fare la volontà di Dio. Ci raccontano perfino di un Gesù in difficoltà, tentato da Satana, spesso impaurito, ma sempre fiducioso in suo Padre. Ecco l'esempio per noi, ci viene proprio dai Vangeli che diventano così il primo degli strumenti utili per imparare a credere. La Fede, come tutte le altre cose che si imparano nella vita, si acquisisce attraverso un lavoro quotidiano,

fatto di relazione intima con Gesù, una relazione che sa di amicizia sincera. La Fede va vissuta. Non è una cosa che si dice con la bocca: si dice con la vita stessa! Noi cristiani dovremmo fare la differenza nei contesti in cui viviamo proprio perché il battesimo che abbiamo ricevuto tesse in noi uno stile di vita più che un sigillo votivo o addirittura scaramantico. Cristiani si è, non si fa!

Imparare a credere, quindi, è una strada da percorrere che può comportare imprevisti, momenti sereni ed entusiasmanti ma anche grigi e difficili. «Sbagliando s'impara» dice un adagio popolare e anche per noi è così. Quanti errori abbiamo commesso e quanti ancora ce ne aspettano in questo cammino verso la Fede! È previsto il fallimento, proprio perché è in quell'insuccesso che si sperimenta la Grazia di Dio che «tutto copre... e che non avrà mai fine» parafrasando san Paolo nella sua lettera ai Corinzi.

Certamente non basterà un solo incontro per approfondire questo argomento, ma sicuramente può essere l'inizio di un percorso che ci accompagnerà per tutto l'anno della Fede appena iniziato.

*Segretario nazionale Missio Giovani



DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappala@missioitalia.it

Gennaio 2013

Per la pace in Medio Oriente

«Perché le comunità cristiane del Medio Oriente, spesso discriminate, ricevano dallo Spirito Santo la forza della fedeltà e della perseveranza.»

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

È nota la situazione del Medio Oriente: guerra in Siria, contrapposizione tra Israele e Iran, occupazione israeliana dei Territori Palestinesi sono solo esempi. Ed è anche noto quanto siano grandi le sofferenze dei popoli di quelle terre. La pace in quei territori è da troppo tempo sconosciuta, e le comunità cristiane presenti in quei Paesi sono in grande difficoltà, perché sono, molte volte, discriminate. Questa situazione ha provocato l'allontanamento di molti cristiani, con una tenden-

za che purtroppo continua nel tempo. Ovviamente non basta prendere conoscenza di tale situazione. Limitarsi a deprecare non serve a nessuno, soprattutto a quanti vogliono essere seguaci del Figlio di Dio fatto uomo, i quali, in virtù della comune appartenenza al Corpo di Cristo, non possono non sentirsi partecipi delle difficoltà e delle sofferenze delle comunità cristiane di quei Paesi. San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, sottolinea l'intimo rapporto che deve essere vissuto fra i seguaci di Cristo. Dice, rivolgendosi a loro: «Tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito, per formare un solo corpo» e «quin-

di, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12, 28). La preghiera per le comunità cristiane di quei Paesi, a cui l'intenzione del mese ci invita, va vissuta come una vera partecipazione alle loro sofferenze. L'invito a rivolgerci, pregando, allo Spirito Santo, è un aiuto a quelle comunità; realizza quanto dice Paolo nella lettera ai Romani: «Lo Spirito Santo, conoscendo la nostra debolezza, intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili, e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-29). □



La misericordia di Dio

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Nella enciclica *Dives in misericordia* Giovanni Paolo II riserva una attenzione particolare alla missione della Chiesa che «vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia - il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore - e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice». Il riferimento alla divina misericordia rimanda immediatamente alla dimensione missionaria della Chiesa. Una parziale interpretazione della misericordia di Dio che non permetta l'auspicabile transito dalla contemplazione all'azione, cioè da una falsa concezione della spiritualità cristiana ad una vita piena nello Spirito, non è rispettosa della tradizione biblica e non è in linea con gli insegnamenti magisteriali. Una considerazione più ampia della misericordia di Dio, non soggetta, cioè, alla tentazione riduzionista che vorrebbe circoscriverla all'aspetto devozionale ed intimisti-

co, offre la chiave interpretativa dell'esistenza della Chiesa e garantisce che la sua azione, nella storia e nel mondo, sia perfettamente in sintonia con lo stile del suo Fondatore. L'intimo nesso tra missione della Chiesa e misericordia di Dio lo troviamo nella persona di Gesù, missionario del Padre. È in Cristo che il Padre svela l'uomo all'uomo e «gli fa nota la sua altissima vocazione» attraverso la rivelazione del suo mistero di Padre amorevole. È in Cristo che ci è rivelata la piena e profonda verità intorno all'uomo. La Chiesa deve acquisire con sempre maggiore consapevolezza che, in ogni tappa della sua storia, uno dei suoi principali doveri è di «proclamare e introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo» (*Dives in misericordia*). Deve, pertanto, rendere testimonianza alla misericordia di Dio in tutta la sua missione, così come è espressa nella Bibbia; deve rendere testimonianza alla misericordia di Dio rivelata



in Cristo, nell'intera sua missione di Messia. La missione della Chiesa si realizza pienamente solo nel solco di questa divina misericordia che in Gesù si fa attenzione per l'uomo, per ogni uomo lacerato dal peccato, ma non definitivamente perduto. L'uomo resta il progetto principale e il cantiere sempre aperto di Dio, per il quale è stato mandato il Figlio e nel quale è stato inviato lo Spirito. La misericordia, alla quale la Chiesa fa costantemente riferimento e appello, dice che essa è al servizio dell'uomo. Paolo VI nel discorso conclusivo del Concilio osò definirla «quasi ancella dell'umanità». La sua ricchezza dottrinale si è rivolta in un'unica direzione: **servire l'uomo**. «Non si definisca mai inutile» affermò «la religione cattolica, la quale, nella sua forma più cosciente e più efficace, qual è »

RELIGIOSE

È tempo di osare

Ho partecipato, recentemente, ad un gruppo di studio di religiose che, dentro a un percorso di “memoria del Concilio”, hanno riletto il decreto *Ad Gentes*, mettendo poi in comune risonanze e riflessioni. Il n.40 del decreto, riferito soprattutto agli Istituti religiosi “non aventi missioni” oltre i propri confini, ha sollevato qualche serio interrogativo riguardo alla continuità dell’invio missionario nell’attuale situazione di “debolezza” delle nostre congregazioni. Rileggiamo il passaggio-chiave del testo: «Gli istituti di vita attiva, perseguano o no un fine strettamente missionario, devono in tutta sincerità domandarsi dinanzi a Dio se sono in grado di estendere la propria azione al fine di espandere il regno di Dio tra le nazioni; se possono lasciare ad altri alcune opere del loro ministero, per dedicare le loro forze alle missioni...». A partire da qui, intorno agli anni Settanta, molte nostre congregazioni hanno iniziato il loro primo esodo verso altri continenti e culture.

Ma, nel momento del confronto, una partecipante al gruppo di studio ha sottolineato la radicale impossibilità, oggi, di riprendere in considerazione l’invito conciliare: «È questo, piuttosto, il tempo del ritorno in patria delle nostre “caravelle”: abbiamo ricevuto molto, abbiamo dato quello che potevamo, ritorniamo ricche di esperienza ma anche cariche di anni... e pochi sono i nuovi germogli che abbiamo lasciato».

Di qui una reazione a catena tra i “pro” e i “contro” la posizione emersa. Pur considerando che si tratta di una situazione specifica, mi sembra, tuttavia, che la questione posta non sia così secondaria per tante nostre famiglie religiose che, nel post-concilio, si sono aperte generosamente all’*ad gentes* e alla cooperazione missionaria. Ogni mese apriremo, allora in queste pagine, uno spiraglio su tematiche attinenti alla nostra missionarietà oggi, condividendo riflessioni ed esperienze, per tenere viva l’ansia e l’urgenza dell’annuncio missionario. Non è proprio questo il tempo di osare? Insieme, forse, è ancora possibile.

Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI



quella conciliare, tutta si dichiara in favore ed in servizio dell’uomo». Quest’uomo nel suo essere personale e comunitario, nel suo confrontarsi quotidiano con la storia e con il creato, è la «prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione» (*Redemptor hominis*). Quale grande stupore prova la Chiesa davanti a questo uomo considerando «quanto valore deve avere davanti agli occhi del Creatore se ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore», se «Dio ha dato il suo Figlio», affin-





ché egli, l'uomo, «non muoia, ma abbia la vita eterna»! Giovanni Paolo II aggiunge che proprio «questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo, anche, e forse di più ancora, «nel mondo contemporaneo»». Non c'è missione autentica che non contempli nel suo inizio e non alimenti nel suo svolgimento questo stupore. E nello stupore sboccia il rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo Spirito che soffia dove vuole: «L'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che «c'è in ogni uomo», per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti».



GAMIS

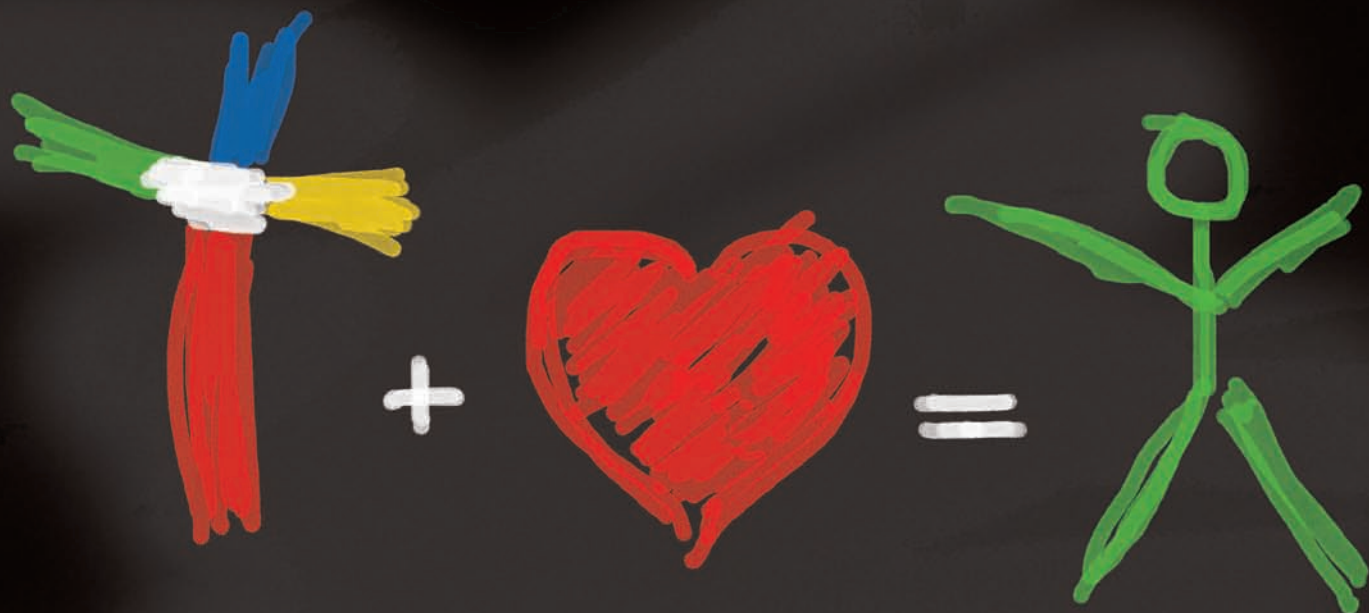
Comunità vive in Piemonte

Prosegue il racconto delle esperienze diocesane dei gruppi di animazione missionaria in tutta Italia. Questo mese diamo voce al Gamis del Seminario interdiocesano Maria Vergine del Cenacolo di Valmadonna, nel comune di Alessandria.

Andrea, Santiago, Andrea e Giovanni raccontano nei dettagli l'impegno profuso durante tutto l'anno appena trascorso per promuovere lo spirito missionario all'interno della comunità grazie alla preghiera, agli incontri, alle collette, all'accoglienza. Il gruppo si riunisce una volta a settimana per organizzare impegni liturgici e altre attività come quella dell'Ottobre missionario, in occasione del quale hanno animato momenti di preghiera, l'adorazione eucaristica e i vesperi di ringraziamento. Nel novembre scorso, raccontano, «abbiamo ricevuto la visita di padre Lorenzo Snider, missionario della Società Missioni Africane che ci ha proposto riflessioni di rilievo sulla sua esperienza vissuta in Costa d'Avorio per otto anni. Nel periodo dell'Avvento ci siamo impegnati a raccogliere offerte da devolvere alle associazioni per aiutare i terremotati dell'Emilia Romagna e nel periodo natalizio abbiamo continuato a raccogliere fondi, grazie alla Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, per l'adozione a distanza di



un seminarista affinché possa studiare per continuare il suo percorso verso il sacerdozio». Per quanto riguarda il tempo quaresimale è in programma una raccolta di viveri da destinare alle associazioni che si occupano di sostenere i poveri delle città piemontesi. Dallo scorso ottobre poi, dicono, «stiamo preparando un piccolo spettacolo teatrale da mettere in scena nelle nostre diocesi per raccogliere fondi da devolvere in Cina. Il Gamis tiene informata la comunità attraverso la bacheca missionaria, dove inseriamo le notizie più rilevanti che ci giungono dai siti di Missio e Misna o dalla lettura di alcune riviste missionarie tra cui Popoli e Missione, Africa e Nigritia». Grazie a tutti!



con Gesù
in piazza
a credere

Giornata Missionaria dei Ragazzi 2013



organismo pastorale della CEI

via Aurelia 796 - 00165 Roma • telefono 06 6650261 • www.missioitalia.it